

January 1942

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 5, 1942**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 81.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/81>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 5 - 5 GENNAIO XX
MA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE.
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



ANNO V - N. 5

SOMMARIO

5 GENNAIO - XX

SCIENZA

CLAUDIO CALOSSO: RELIQUIE DELLE CULTURE LITICHE IN SPAGNA; ARMANDO TOSTI: ANTROPOLOGIA; LIDIO CIPRIANI: DEFORMAZIONI CEFALICHE DEGLI AFRICANI.

DOCUMENTAZIONE

GUIDO LANDRA: STUDI ITALIANI SULLE DIFFERENZE RAZZIALI DELLA FACCIA; MARIO STIGLIANI: L'EBREO NELLE NOVELLE DEL SACCHETTI.

POLEMICA

GIULIO COGNI: RAZZA E MUSICA; GIORGIO MONTANDON: CARENZA DELLO SPIRITO; OTTORINO GURRIERI: GLI EBREI CONTRO LA SPAGNA NEL MEDIO EVO.

ALMANACCO DEL RAZZISTA; 1°-31 DICEMBRE 1941-XX.
IL RAZZISMO IN LIBRERIA; IL LAZIO NELLA PREISTORIA D'ITALIA, DI U. A. RELLINI; RAZZA E AMBIENTE, DI V. MALACHINI.

QUESTIONARIO

EURITMIA FEMMINILE; BONIFICA DELLA RAZZA; PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 123.394.040

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C/C FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

123 SEDI E AGENZIE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 5

5 GENNAIO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

CANZONE MEDIEVALE ANTIGIUDAICA

In un manoscritto del XIV secolo, conservato nella Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier (Francia), è contenuta una breve canzone dedicata agli Ebrei. L'epoca è quella nella quale i Francesi ebbero maggior coscienza del pericolo ebraico. Gli Ebrei, infatti, furono espulsi nel 1306, richiamati nel 1315, riespulsi nel 1322, riammessi nel 1359 e finalmente cacciati per davvero nel 1394. Ecco il testo della canzone, con la versione in italiano.

O natio nefandi generis!
Cur gratiae donis abuteris?
Multiplici reatu laberis,
dum literam legis amplecteris
et literae medullam deseris.

Gens perfida, coecata, deperis;
sed Moysen consideraveris
nec faciem videre poteris;
si mystice non intellexeris,
in faciem permutam falleris.

Considera,
misera,
quare damnaberis
quod literam
properam
interpretaveris.

*O nazione di nefanda schiatta!
Perchè abusi dei doni della grazia?
Sei guasta per molteplici colpe
e mentre osservi la lettera della legge,
ne violi l'essenza.*

*Gente perfida, cieca, perisci;
anche se hai potuto contemplare Mosè,
non ne hai però veduto il volto;
se non hai intelletto mistico
t'imbatti in un volto senza parola.*

*Considera,
o misera,
che sei stata condannata
perchè la lettera
affrettatamente
hai interpretato.*



PREISTORIA MEDITERRANEA

RELIQUIE DELLE CULTURE LITICHE IN SPAGNA

Arte quaternaria:
bisonte (ripro-
duzione di una
pittura della ca-
verna di Altami-
ra, in Spagna).

Tra tutte le regioni del Mediterraneo la penisola iberica in genere (la Spagna in particolare) è singolarmente fortunata per le notevoli tracce del mondo preistorico che la popolò da quindici a ventimila anni or sono. Tutti gli speciali tipi di civiltà dell'epoca litica hanno lasciato adeguati ricordi che, sopravvissuti al tempo loro, testimoniano in quella zona l'umano fervore di molteplici società contemporaneamente attive sui lidi dell'Africa settentrionale, su quelli italici e, forse, sugli ellenici. Invero, la posizione geografica dell'Iberia rispecchia la stessa situazione di cui gode l'Anatolia all'estremità orientale del grande mare interno, che separa ed unisce tre continenti: la Spagna è un ponte il cui transito è obbligatorio, aperto a tutte le vie oceaniche e terrestri, bacino collettore di popoli e ad un tempo cimitero di razze.

La sua ubicazione periferica associata con le comuni credenze scientifiche che vedono nel mar di Levante l'origine della civiltà, ha determinato una deficienza di considerazione a suo riguardo; quand' invece è pacifico, anche per conoscitori superficiali, come questo morto punto geografico abbia dovuto necessariamente sottomettersi alle influenze civili non solo di tre dei quattro punti cardinali, ma abbia saputo elaborare un tipo indigeno di cultura più tardi diffuso in tutto il Mediterraneo. Si tratta quindi di un movimento progressivo, allacciato con altre manifestazioni coeve situate oltre i Pirenei ed oltre lo stretto di Gibilterra, che investe dapprima le Baleari, poi il sistema sardo-corso fino ad impadronirsi di tutto il bacino occidentale del grande mare; al primo strato di paleolitici dolicocefali di cui avvertiamo l'esistenza del litorale della Catalogna a quello ligure, succede quello neolitico, ed infine l'eneolitico brachi-dolicocefalo, che

si propaga con ripercussioni tanto più ampie, quanto più è lontano il centro di origine nel tempo e nello spazio.

In Spagna, i reliquati umani delle epoche antichissime sono numerosi, alcuni anzi fondamentali nella storia della craniologia: al tipo neanderthaliano sono attribuibili sia il cranio di Gibraltar (Gibilterra), sia la mandibola di Bañolas ed il cranio infantile tratti da depositi musteriani (fine del paleolitico medio) della stessa località. Pure nelle grotte di Perneras (Murcia) e lungo il Manzanares nei pressi di Madrid alcuni ritrovati sono venuti in luce a dimostrare la presenza dell'uomo in quella età arcaica, ed indizi più concreti, ubicati nella provincia di Santander, sono certi prodotti dell'industria litica, allora limitata alla trasformazione ed alla lavorazione delle schegge; giacimenti fossili, convenientemente esplorati, hanno offerto resti dell'«*elephas antiquus*» e del rinoceronte, fauna abituale dell'Europa del sud nel momento musteriano.

IL POPOLO DELLE CAVERNE

Ma proprio nelle regioni nordiche e nord-orientali della penisola noi troviamo i resti più curiosi ed anche più brillanti di civiltà scomparse che, anche se troppo remote da noi, meritano trattazione. Il popolo, anzi i popoli autori di tali culture, dovevano essere fortissimi e feroci, temperata però la crudeltà dei costumi dalla religione dei morti da una parte e ravvivata dall'altra da pratiche magiche e da riti orrendi; lavoravano la pietra con tecnica superiore, ricavandone coltelli e lame a foglia di lauro; conoscevano l'uso dell'arco e si cimentavano in lotte diurne e notturne con belve gigantesche a cui toglievano la carne e la vita; sviluppato era poi in loro il senso artistico documentato da pleiadi di sculture e pitture ove domina un vigile senso realistico; ed infine

abitavano le caverne profonde situate sulle rive sassose del mare ondosso, o tra le gole di monti impervi. Razza paleolitica, quindi, già però dissimile dal bruto di Neanderthal per molti atteggiamenti e certo accostabile all'«*homo sapiens*».

Della cultura aurignaziana che altrove (Austria, Venere di Willendorf - Francia, Venere di Lespugne - Italia, Venere di Savignone), ha lasciato notevoli reliquie di sé, spaccia per la scultura, nella regione cantabrica annoveriamo qualche traccia: degne di nota le «pitture» della grotta del Castillo, dette da impronte di mani accompagnate da incerti contorni zoomorfi. Il Breuil, che ha con rara perizia studiato queste manifestazioni paleolitiche, tanto di qua quanto di là dei Pirenei, riconosce che le forme pittoriche furono dettate da ragioni magistiche. Ma i documenti più completi ed impressionanti dell'epoca lontanissima, che non trovano paragone nelle espressioni delle culture coeve delle altre regioni mediterranee, risalgono al periodo maddaleniano: sono sempre pitture dei sotterranei ricoveri; in alcuni punti è raggiunto il fasto della policromia. Le rappresentazioni si polarizzano sui bovini (toro, bisonti) e, più raramente, sopra cervi, cinghiali e cavalli; il chiaroscuro e le sfumature cromatiche sono trattati con rara perizia, i particolari disegnati con vigile densità di attenzione e con vivo realismo.

La razza spenta non ci parla più attraverso i freddi ed inespressivi manufatti litici, ma vive e comunica con noi per mezzo del linguaggio immortale dell'arte; con l'aiuto della fantasia sarebbe facile compiere un viaggio a ritroso nel tempo e vedere, improvvisamente animate, le belve mostruose, prima dipinte, destarsi dal sonno plurimillenario e guardare con sguardo fosco l'immutato ambiente sepolcrale in cui l'uomo primitivo cercava rifugio e difesa; sarebbe facil-

ricostruire quel mondo arcaico, seminato di ignoti pericoli e di orrori in agguato, disputanti la vita dell'uomo vestito di pelli di bestia e conducente egli stesso esistenza ferina. Le caverne di Altamira sono famose a questo proposito; si è rinvenuta, ad esempio, la pittura di un bisonte rossigno, ritratto in piedi, di profilo: benché alcuni particolari, come le corna, presentino incertezze, il complesso è finemente curato e le proporzioni sono osservate con esattezza. Il bisonte di Altamira è considerato come esempio tipico dell'arte maddaleniana, la quale appare, anche sotto forma di incisioni e di sculture, nelle grotte dei Pirenei (caverna di Lortet ecc.), della Guascogna e del Bearn (caverne di Lourdes). Come abbiamo già detto, le osservazioni, specialmente eseguite sui ritrovati coevi francesi (grotte di Montesquieu Avantès) tendono ad attribuire a scopi magistici la presenza delle pitture e delle sculture; continuano, insomma, gli atteggiamenti della civiltà aurignaziana debitamente perfezionati. E' dunque possibile ricostruire in parte il mondo religioso dell'epoca dai frammenti in nostro possesso, squarciare lo spesso velo del mistero ed indagare con occhio avido le ghiotte novità che ci si offrono: non è semplice curiosità che ci guida, ma la specie di morboso piacere a cui ci abbandoniamo quando fantasie surrealistiche ci conducono in terreni proibiti. La magia, intesa come il mezzo di accattivarsi le forze della natura ed i poteri sovrannaturali, si realizzava in quei tempi nella sua forma «imitativa» attorno a riti propiziatori della fecondità: poichè le fonti della vita ed il mistero della morte hanno sempre avuto sommo potere sull'impressionabile mente dell'uomo ed hanno comunque determinato i suoi atteggiamenti spirituali. Il «doppio», oggetto esteriore indispensabile del rito magico, era dato dagli animali dipinti, incisi o scolpiti. Il Begouen, nella già citata ca-



Donne in atto di danzare: pittura della grotta di Cogul, presso Lerida, in Spagna.



Ciontoli dipinti anzillani (metà della grandezza naturale).

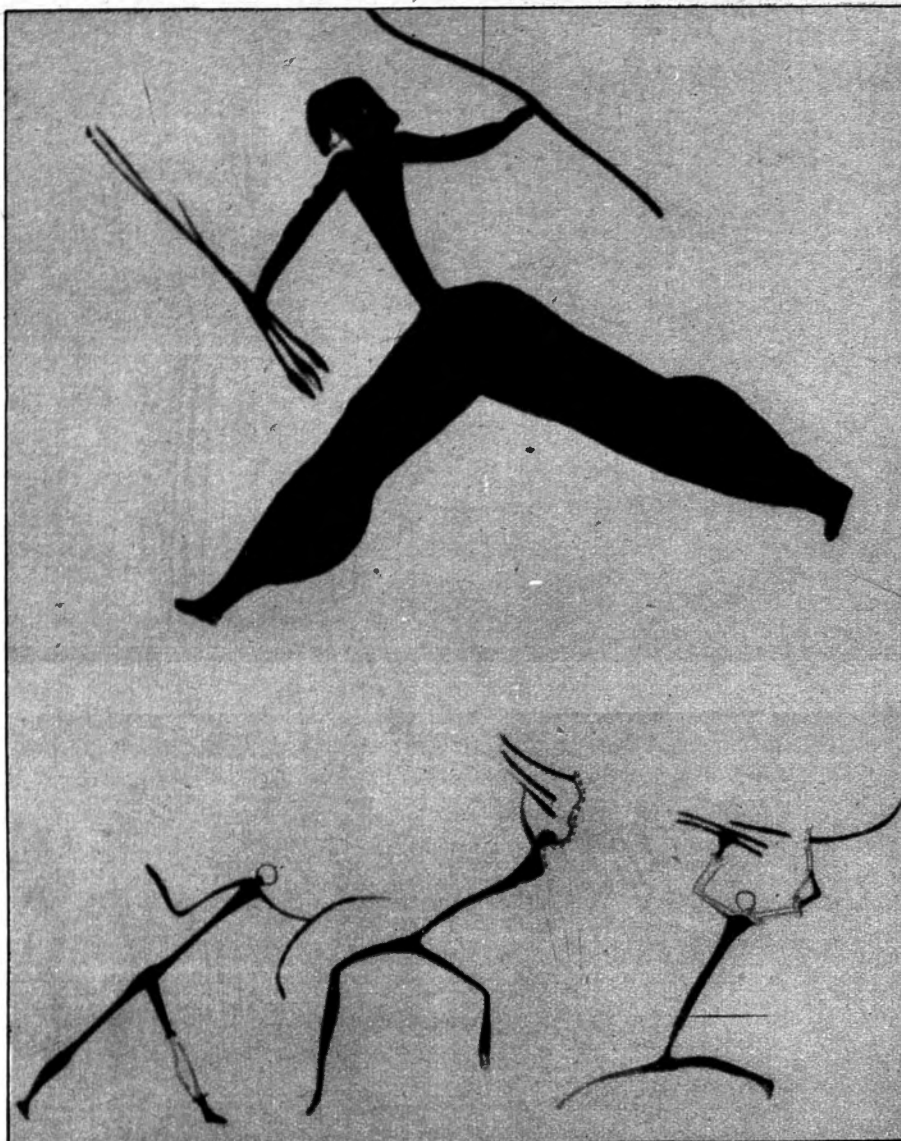
verna di Montesquieu, ha notato la presenza di rappresentazioni vulvari e falliche, culminanti in due statuette argillose di bisonti tendenti all'amplesso: è da escludersi, dopo quanto abbiamo detto, che tali pratiche avessero semplicemente lo scopo di ottenere una maggiorazione della fecondità di essi animali; il rito doveva poggiare su elementi più complessi, quantunque ci manchino le prove per accreditare scientificamente l'ipotesi, e potrebbe anche darsi che alcune delle arcaiche credenze mediterranee (ad esempio il culto del Toro) abbiano la loro origine sconosciuta in queste epoche spente. Pure le danze rituali trovano la loro parte e ci sono testimoniate da strane pitture di esseri feriomorfi: ad Altamira sono ritratti infatti uomini con la testa di cervo e di camoscio.

Anche nella Spagna orientale, da Lérida ad Albacete, fioriscono manifestazioni non meno interessanti, sempre riferibili al paleolitico superiore; il loro sviluppo è però meno ampio di quello dell'arte cantabrica; ma presenta caratteri particolari: alle pitture prevalentemente zoomorfe si sostituiscono quelle antropomorfe, sebbene gli animali non sieno del tutto esclusi.

C'è dunque una rappresentazione dell'umanità del tempo, anzi, una interpretazione d'essa; alla staticità delle figure di Altamira si oppone il dinamismo, alla curata perfezione un senso travolgente di impressionismo e di stilizzazione, alla ritrazione isolata, quella collettiva. L'artista del mondo antichissimo è, questa volta, un «narratore» e de-

scrive con facilità scene grandiose di caccia e di guerra: uomini armati d'arco si affollano nei primi piani contro la preda fuggente; altri si danno e danze segrete agitando copricapi curiosi, altri cadono trafitti: donne rivestite di gonne amplissime, nudo il torso, ci appaiono in confusione dinamica in una pittura della grotta di Cogul: la caverna di «Cueva de los caballos» ci offre un tipo somatico dal corpo sottile e dalle gambe grossissime, quella di «Cueva del Civil» ci presenta invece tipi nematomorfi: il corpo tutto e gli arti sono limitati a linee appena ingrossate, la testa ad un cerchietto: e tale umanità fantastica, quale le più spinte correnti di pittura modernistica a fatica concepirebbero, è colta in atto di perpetuo movimento, trascinata in ridda vorticoso che non conosce pausa o freno.

C'è forse una differenza di razza e di tempo tra il popolo dell'oriente e quello del nord iberico? Gli storici ed i paleontologi spagnoli lo credono; così, Rafael Altamira e il Bosch Gimpera, che sulle civiltà litiche di Spagna ha scritto un'opera fondamentale. Le osservazioni compiute suffragano tali supposizioni. In tutta l'Africa, dall'Algeria alla Cirenaica, dal Fezzan alla regione dei grandi laghi, dall'Etiopia ai territori dei Boschimani si sono rinvenute pitture che vantano simiglianze non soltanto superficiali con quelle della Spagna orientale; alcuni pensano ad una civiltà indigena africana passata in momenti diversi nelle terre mediterranee (Sergì), altri ad ondate culturali che, mosse da luoghi intermedi, abbiano raggiunto le op-



Arte parietale paleolitica della Spagna: in alto, una figura umana del tipo detto « pachipodo » da una pittura della « Cueva de los Cabrellos »; in basso, figura del tipo « nematomorfo » nella « Cueva del Civil ».

poste sponde del continente antico (Breuil), altri ancora ad invasioni di popoli provenienti dal nord e tendenti ad occupare l'Africa attraverso le tre penisole dell'Europa meridionale. Non è il caso di discutere la bontà di queste teorie; noteremo soltanto che dovrebbe essere tenuto in debito conto anche il fattore inerente all'evoluzione spirituale e culturale per cui popoli diversi, separati nel tempo e nello spazio, possono passare, indipendentemente da influssi reciproci, per determinati stadi. D'altra parte, data la debolezza dei mezzi, sarebbe vano argomentare su epoche tanto remote; del resto, noi interpretiamo la funzione del bacino mediterraneo come rampollante da un'unità geopolitica chiusa la quale, se può naturalmente essere influenzata da altre unità storiche contigue, è però atta ad originare un tipo indigeno di civiltà, non legata agli influssi esterni più o meno profondi.

La fine della civiltà maddaleniana reca seco la scomparsa del popolo paleolitico, quantunque tale mancanza non debba intendersi in senso assoluto; solo osservazioni superficiali determinate dalla presenza dei momenti più splendidi di una cultura e dall'assenza dei trapassi intermedi, possono far

supporre, in paleontologia, una netta divisione tra un'epoca e l'altra.

Lo stesso passaggio dal paleo al neolitico non è, in Spagna come in altre regioni, ben chiaro. L'epoca di transizione vien detta epipaleolitica e pare dominata dall'affermarsi lentissimo di una nuova razza brachicefala, la cui genesi è discussa: si suppone che essa sia già stata conglobata fin dall'inizio nelle precedenti genti, ma è meglio credere ad una differenziazione interna della etnia primigenia. Questi nuovi uomini, piccoli di statura, dalla faccia larga e bassa, poco rilevato il naso, platicefalo il cranio, inizieranno a suo tempo un tipo di civiltà che troverà diffusione in gran parte del Mediterraneo.

IL POPOLO DEI DOLMEN

I resti di quella che si crede una delle più antiche civiltà neolitiche sono stati rinvenuti sulle coste della Galizia e delle Asturie: le genti del tempo non erano più cacciatrici, ma pescatrici ed avevano, a quanto pare, abbandonato l'uso delle caverne. La loro attività artistica non ci è testimoniata, l'industria litica produce grosse selci scheggia-

le, zappe e picconi la cui forma prelude all'accetta. Di tale popolo, la cui ubicazione cronologica è tutt'altro che sicura, conosciamo pochissimo; sembra che il cibo fondamentale per esso fosse costituito dai molluschi racchiusi in conchiglie, di cui si sono trovate vere colline sulla soglia delle grotte asturiane. Tracce analoghe sono state lasciate da una cultura coeva danese, onde il nome della civiltà dato da « Kjoekkenmoedinger », universalmente adottato. Negli strati superiori si trovarono pure alcuni tipi di ceramiche, che si possono avvicinare a quelle restituite dai giacimenti di Argacilla (Guadalajara).

Dalla Galizia all'Andalusia, attraverso il Leon e l'Estremadura, ha lasciato, in tempi più vicini a noi, grandi reliquie una gente puramente neolitica erigitrice di sepolcri all'aperto (dolmen), e altrove di pietre colossali (menhir), il cui esatto scopo si ignora; anche la Murcia, ad Alicante, e più a nord, Almeria, hanno dato ceramiche di tipo evoluto. Ormai gli uomini hanno piegato la ferocia degli animali, alcuni di essi hanno eletto compagni, primo fra tutti il cane, conoscono l'arte di coltivare la terra e di domare a piacimento il fuoco; seppelliscono i loro morti, con un rito comune a tutte le genti coeve del Mediterraneo, in sepolcri a cupola e credono nell'esistenza dell'animismo. Pressochè contemporaneamente s'iniziano tipi di civiltà similari nel Mediterraneo occidentale (Baleari, Sardegna) nel Suditalia (Puglie, Sicilia) e nel Mare Egeo (Cicliadi, Creta).

IL POPOLO DEL BICCHIERE

In epoca ancora più recente, agli inizi del periodo eneolitico, i brachicefali si affermano quantunque in minoranza, nell'interno della penisola: sono di quest'età infatti o poco più tardi i relinqui umani di Ciempozuelos associati con un tipo caratteristico di ceramica a cui s'è dato il nome di « bicchiere a campana ». La comparsa di tale nuova cultura, che risale nel tempo a circa quarantacinque secoli fa, operò una modificazione profonda nell'ambiente litico sulla portata della quale gli studiosi non sono d'accordo. Sono fatti constatati la presenza dei brachicefali e delle ceramiche loro tipiche, in Sardegna (necropoli di Anghelu Riu), nelle prealpi centrali (Remedello), in stazioni archeologiche dell'alto Reno, dell'alto Danubio, dell'alto Vistola (Sandomir), e finalmente in Danimarca, ove il famoso corno di Borreby si avvicina singolarmente a quello di Ciempozuelos, sebbene vanti una maggiore robustezza ossea. Questo dilagare dell'etnia non è però uniforme, ma invece in epoche successive le regioni su elencate con un movimento da sud a nord, assegnando le epoche più antiche alla Spagna ed ai sistemi insulari del Mediterraneo occidentale, e via via quelle più recenti alle zone alpine, ed infine alle isole danesi. Nell'arcipelago britannico, il popolo del bicchiere, come s'è convenuto di chiamarlo, aprì senz'altro il periodo dei metalli, mentre i ritrovati simili in Italia (Monte Argentario e Lazio) appartengono ancora al pieno eneolitico; leggermente più tardi sono quelli della Francia centrale e del Belgio.

L'origine di tale razza va rivendicata per tanto dalla Spagna. Ma un altro importante fatto merita la nostra osservazione: con il « popolo del bicchiere » si iniziano gli spostamenti etnici, prima dall'ovest verso est e quindi dal Mediterraneo verso il centro Europa; non si tratta di immensi eserciti di

umanità più o meno organizzata che muove alla conquista di altri territori (in realtà le « invasioni », così come ci sono state prospettate dalle teorie delle scuole del secolo XIX non sono mai avvenute), ma di modesti gruppi razziali, i cui movimenti sono originati da cause per ora ignote, che s'incuneano nella grande marea della popolazione dolicocefala.

Ritornando alla penisola iberica in particolare, noteremo la comparsa, accanto alle ceramiche, agli oggetti d'avorio e d'osso, agli ormai perfezionatissimi manufatti litici, degli oggetti di rame ed anche dello stesso oro. Ad Almeria è osservabile una cultura di tipo intermedio tra quella dolmenica e quella della ceramica a campana, ma senza altro più avvicinabile alla prima; i giacimenti hanno restituito sepolcri dati da fosse rivestite di lastroni, punte di freccia fogliomorfe ed idoletti litici molto simiglianti alle statuette cicladiche.

Impressionanti sono poi gli accostamenti di essa col neolitico africano. A quest'epoca appartengono pure i segni lineari e semicircolari trovati incisi sulle necropoli e numerose pietre con iscrizioni, certo ideografiche, restituite dai dolmen dell'Estremadura e del Portogallo (Villa Pouca de Aguiar), in cui molti studiosi vedono un preannuncio di tutte le arcaiche scritture mediterranee, la cui genesi è compresa.

Una valutazione sinottica di quanto abbiamo esposto è teoricamente impossibile, ma, comunque alcune considerazioni di ordine pratico possono aver luogo. Dal seno delle civiltà paleolitiche; qualunque ne sia stata l'origine, e delle razze che le crearono, ad un certo momento, essersi differenziata una razza nuova brachicefala la quale, senza costituire una vera e propria aristocrazia, determinò un indirizzo culturale incombabilmente più evoluto e foriero di ben maggiori sviluppi; tale popolo trova le sue documentazioni più antiche nella penisola iberica e tutto fa credere che quest'ultima sia stata la sua culla, o almeno il luogo in cui, per quanto ne sappiamo, il popolo stesso apparve. Il predominio dell'etnia brachicefala si ha con l'avvento dell'età dei metalli che, per caso, coincide con qualche deciso spostamento dei centri culturali del « picchiere a campana » dalla Russia meridionale e dall'Europa centrale verso il sud, ciò che ha originato tutta la grandiosa teoria delle « invasioni indoeuropee », calate dal nord o dal nordest nelle tre penisole del Mediterraneo e sommergitrici della primitiva popolazione neolitica. A tali argomenti, basati sulle « ondate etniche », noi opponiamo quelli delle « ondulazioni etniche » — per cui tipi differenziati di una razza che fondamentalmente è la stessa, si affermano alternatamente, oscurando, anche nel campo tematico, i rimanenti; così fu dell'umanità del paleolitico superiore e del neolitico, essenzialmente dolicocefala, quantunque la presenza dei brachicefali sia stata accertata in seno ad essa, e così è di quella attuale, in maggioranza brachicefala, sebbene notevoli sieno le zone isolate di dolicocefalia.

Anche la Spagna non sfugge a questa regola e se da una parte vanta affinità con le culture coeve della penisola italiana e di quella greca, sicura testimonianza dell'unità civile dell'arcaico mediterraneo, dall'altra può documentare un'apparizione anteriore di tale civiltà ed una sua progressiva diffusione da occidente verso oriente.

CLAUDIO CALOSSO



Cinghiale, dipinto nella grotta di Altamira, in Spagna.



« Lo stregone », pittura maddaleniana della grotta dei « Trois frères ».

Uno dei fenomeni più singolari, ma anche in sé perfettamente spiegabili, che si è verificato nel campo degli studi razziali, è la quasi totale mancanza di attenzione di cui si è gratificata la vita musicale dello spirito. A tutte le parti si è pensato e si è rivolto l'animo e dovizia di studi, ma la musica è stata quasi totalmente dimenticata.

L'unico studio di un certo rilievo è il noto volume di R. Eichenhauer *Musik und Rasse*, oggi divenuto quasi introvabile.

In questo volume si mettono in modo assai chiaro, cosciente ed esauriente le basi della dottrina razziale della musica. Nelle grandi linee quest'opera è già un contributo chiaro e bastevole.

Senonché, sia per difetto di dottrina musicale negli studiosi del problema razziale, sia per volontaria disattenzione dovuta all'oscurità dei rapporti che intercorrono fra musica e razza, a questo primo volume non ha fatto eco nulla o quasi nulla.

In realtà non c'è studioso dei problemi razziali che non abbia in qualche modo una certa cultura nel campo delle arti figurative; le quali poi per loro natura sembrano le più adatte ad accompagnare e a interpretare il problema della razza. Non è forse per più il problema della razza un problema di corpo esteriore e di linee esterne e visibili?

Eppure noi a ragion veduta osiamo affermare che forse nes-



Queste zampogne
inglesi non offrono
certo uno spettacolo
di bellezza...

suna arte è tanto vicino alla sorgiva prima della vita della razza e del sangue, alla sua radice notturna e fondamentale quanto l'arte della musica.

La quale appunto non sembra affatto nata per accompagnare e fornire interpretazione del problema della razza, perché scevra di linee visibili, e persino di quei concetti sensibili che sono per il resto a base di tutto il reale; anzi è assolutamente priva di concetto; quindi sembra, in un certo senso, che, se si tolgono certi movimenti oscuri vitali, essa non dica nulla di concreto, e quindi esuli completamente da qualsiasi addentellato con i valori individuali della razza e dei popoli.

Alla musica è estranea la definizione degli oggetti; quindi qualsiasi specie di oggettivazione. E' da notare però che essa non può dirsi tuttavia per questo soggettiva, poiché ciò che è soggettivo è volutamente qualcosa di detratto dal ritmo oggettivo-soggettivo della vita, ed è perciò capriccioso e astratto. Ma nessuna grande arte può nascere da un deliberato rinchiudersi nella vita del soggetto, che è capriccio; particolarità finita, individuale, da cui esula il vasto ciclo della vita infinita.

La musica deve dirsi piuttosto quel momento della vita umana dell'arte che è assolutamente all'oscuro di ogni distinzione cosciente di cose, e quindi anche del soggetto dall'oggetto; chè il molteplice mondo delle cose e dei nostri rapporti con esse nella musica non è ancor nato. Essa è vergine alla vita del pensiero logico. Coloro che hanno tentato di far descrizioni mediante i suoni musicali, o son caduti in pedestri imitazioni destituite di poesia e d'arte, o han dovuto far ricorso di nuovo alla parola, onde vestire di definitezza il labile flusso delle armonie.

Di fronte alla parola — come hanno notato in pagine esaltissime Schopenhauer, Wagner e Nietzsche, — la musica si presenta quale buco profondo da cui ogni parola diviene, quasi che la parola con tutte le sue definizioni e precisioni nasca dal seno di lei, come dalla notte nasce l'aurora. La parola è come il giorno, nel quale tutte le cose si vedono; la musica come la notte, nella quale tutte le cose riposano e si presentano, ma non si vedono.

Così, secondo un pensiero wagneriano, ogni uomo nasce dall'angoscia e dal grido della madre nel parto; chè ogni nascimento anche di parole, è un grido indistinto, nel quale dapprima si esprime il profondo sussulto della vita, nella sua pura primordiale elementarità, quale movimento, ritmo, tensione e distensione, anch'esso un modo, anzi il supremo d'essere ancora nel seno di Dio, nel sonno della sua infinita pace; prima di uscire alla vicenda tormentosa e fuggevole della nostra vita di singoli che dalla razza emergono per un'ora, e ridiscendono presto nel seno della razza.

Il tormento dei sensi e dei concetti è, come benissimo vide Schopenhauer, niente più che la ulteriore determinazione e seg-



mentazione in una moltiplica innumerevole del getto profondo e indistinto della volontà di vita che perennemente si leva su dal seno dell'essere. Quasi come dal vegetale salire della pianta spuntano foglie e fiori, così spuntano parole e pensieri e azioni dal seno infinito della brama. Notte fondamentale dell'essere è la brama, volontà di palpitare in vita, che tutti produce e sostiene. Come insegnò l'antica filosofia, noi nasciamo sostanzialmente dall'universale anima vegetativa, la quale si conserva in noi, come vita degli impulsi e degli istinti, alla base di tutto l'ulteriore sviluppo cosciente. Prima i movimenti e gli impulsi oscuri che noi, in forma sublimata e umana, conserviamo tuttavia in comune con la pianta e con l'animale; poi la vita del cervello, che solo in noi prende uno sviluppo assolutamente rilevante.

Ora, se la musica è questa conca oscura dell'essere, l'espressione di questa notte della vita (essa è un'arte che si sente a occhi chiusi, mentre dal buio notturno emergono nuvoli sparsi di fantasie) allora è chiaro che la musica deve anche essere l'espressione fondamentale della razza. La quale appunto ha il suo valore eterno in questo: che essa, prima e al di sopra di ogni distinzione di spirito e di materia, di concetto e di senso, di bene e di male, è il comune denominatore onde ognuno di noi nasce dal millenario flusso della vita. Nella sua umanità profonda e fondamentale, nella sua vita del sangue ineffabile, nel suo stesso apparire singolo e passeggero, che oggi c'è e domani non c'è più, ognuno porta scritto nel volto e nel corpo la brama di tutto un tipo di umanità. E se la sua realtà di singolo signore tal dei tali è puro scherzo e insignificante cosa fra le miriadi, questa brama, questa sete d'uomo profonda, così e così preformata dall'eternità a guardare il sole del mondo, è invece cosa seria e altamente drammatica. E' nè più nè meno che l'idea platonica.

Appena ci si sia accorti di questo, si vede facilmente che anche tutte le cose singole che fa l'uomo nella sua vita mortale, acquistano un valore profondo, solo se ricongiunte all'armonia infinita di questa base primordiale. Nessun grande pittore ha mai voluto, neanche facendo un ritratto, dipingere l'uomo singolo, che dura un'ora, anzi un minuto: ma ogni grande anima di artista ha sempre inteso fermare l'attimo fuggente e di per sé puramente illusorio incentrato in una forma d'uomo in quanto ricollegata all'eternità di Dio, cioè impiantata nella sua essenzialità e volontà di vita profonda, che dall'attimo fuggevole si rivela nella grande opera d'arte con voce di tuono, che sale dal profondo. Ma che cos'è questa voce di tuono se non la voce della razza, l'armonia del sangue, quale volontà di vita colta nella sua essenzialità eterna, al di là del caso, del giorno e dell'ora, che tale rimane, con tutto il suo eterno valore, anche se la persona rappresentata è morta subito dopo, o ha comunque, col suo capriccio individuale e con ulteriori atteggiamenti, persino tentato di sconfiggere il quadro, che la ritraeva nella sua verità?

Tale è la razza: l'idea eterna di un momento fuggevole. Le filosofie intonate intellettualisticamente hanno sempre concluso alla negazione o alla condanna dell'inconscio, per la ragione assai cartesiana che esse appressano, come cosa degna, solo ciò che è concetto, e può esprimersi in parole. Ora è noto che nella parola l'inconscio è ridotto alle proporzioni minime, e si annida soltanto nel tono della voce e nel ritmo involontario; che sono appunto elementi musicali.

Chi però comprende che nella vita di Dio non si vive soltanto con la luce chiara del pensiero cosciente (credo ut intelligam) ma anche con l'ombra infantile e ingenua, ha fatto un passo molto importante per la comprensione della vita profonda della razza, e per l'intuizione delle ragioni della musica.

Chè Dio non è nè questa nè quella cosa; e quindi neanche questo o quel pensiero; ma soltanto la Vita che non ha confini, l'infinito che si dona innumerevolmente. Come dice la mistica: Amore, in cui non sussiste più alcun confine finito.

Ora questo può darsi anche nell'ingenuità della natura idola; non è necessario l'orgoglio dell'intelletto per giungerci. Il Cristianesimo lo seppe benissimo fin dalle origini. Dio non è una conquista del pensiero, anche se il pensiero può efficacemente contribuire a chiarirne l'idea e la fede: Dio è semplicemente l'infinita armonia e la vittoria su tutte le cose finite della terra. Come



...mentre i nostri ragazzi mostrano che il senso musicale della razza italiana è permeato di nobiltà e di forza.



A Budapest c'è un monumento, forse unico nel suo genere, dedicato ad una celebre musicista nazionale.

sale, è talvolta più nella pianta e nel fiore, che nel malcuglio; più nel bambino, che nell'orgoglio distorto dell'adulto.

Dio è questa sete profonda, questo calore: e c'è già anche nella vegetalità oscura. Anzi, poichè l'intelletto è in fondo una attività analitica e chiarificatrice, troppo esso incorre nella tentazione di separare le singole cose dalla vita congiunta e univoca. Perciò esso gloria dell'uomo, è anche quel serpe che perde l'uomo.

Or dunque di quella vita profonda e fondamentale d'espressione diretta, fra le arti umane, è la musica.

Essa non può quindi a meno di essere anche espressione diretta della razza, come volontà di vita così e così formata.

La musica, a ben guardare, non è neanche effetto di sentimenti; perchè i sentimenti sono già qualcosa di definibile con parole, di orientato in senso logico. Essa è espressione della vita fondamentale della razza, nei suoi primi moti indistinti, là dove tutto è ancora uno e congiunto immediatamente alla radice prima. Perciò ha spesso potere beatificante: perchè ci riporta di colpo dalle molteplici cure e pensieri, a quella spensieratezza una e infinitamente ciclica e armoniosa, di cui fruisce la vita, prima di aver dato luogo alla corrosione del tarlo dell'intelletto. Il quale sarebbe fatto per dar nuova ala e vita all'uomo mediante il pensiero; ma troppe volte esso rinchiude l'uomo nelle varie fissazioni mentali, colle quali egli alimenta i suoi sensi e i suoi pensieri nell'equisimo del peccato.

La musica esprime quindi certamente la razza, non nei suoi particolari innumerevoli, visibili e pensabili, ma nei suoi motivi fondamentali.

Non è quindi a credere che essa possa mai servirci come un'enciclopedia scientifica, onde chiarire i singoli particolari della razza; nè è a credere che la musica possa sostituire molte parole che si fanno attorno alla razza. Perchè in sostanza è vero che essa non è che una traduzione in suoni di quella stessa indeterminata fondamentale, che già avvolge l'idea di razza nella sua profonda natura.

E' noto che molta scienza orgogliosa si è rifiutata da tempo di parlare della razza, perchè presentava in modo confuso che essa riportava già alla natura. Ora, della natura si fanno molte parole: perchè è, non nel concetto che ne ha il materialismo, ma nella sua profonda realtà, quel lato aurorale della vita, che difficilmente si lascia penetrare dal concetto. Onde l'accusa di misticismo materialistico lanciata contro il razzismo.

Senonchè la musica è proprio là a dimostrare che, anche vivendo nel regno degli impulsi oscuri, si può salire al sublime, a quella divina armonia, ove proprio non c'è più nulla di materiale.

Quindi, nel campo della razza, la musica, traducendo immediatamente la vita fondamentale di essa, ne è la più diretta incarnazione. Se spontanea, non c'è espressione che più soddisfi questa sete fondamentale dell'essere che dorme in fondo alla razza; della musica e del canto.

Quantunque appunto essa stessa finisca per rappresentare poi le medesime difficoltà di interpretazione che presenta la razza nella sua muta corporalità, tuttavia il canto, nella sua motile dinamica, che vien su dall'animo del cantore, è l'anima stessa della razza messa a nudo; laddove il corpo ne è come la pietrificata espressione.

Certamente la musica non ci conduce troppo avanti nella traduzione in chiari concetti di quelle che sono le varie anime razziali, ma ce le mostra tuttavia al nostro istinto e alla nostra capacità d'intendere i moti profondi della vita, nella loro nudità essenziale; ce ne dà la vita di fiamma, laddove il corpo è come la lampada che avvolge la fiamma.

Nelle espressioni più genuine e popolari della musica è quindi da trovare allo scoperto il cuore stesso delle razze, la sete di vita di ogni singolo atteggiamento razziale al suo stato nascente.

Quasi come se si toccasse la carne viva nel suo scoperto palpito.

In una serie di ulteriori scritti esamineremo lentamente il vario atteggiarsi della vita musicale dello spirito.

GIULIO COGN



Antroposociologia

Qualche pentola rotta, qualche bacile, due o tre bidoni di latta: ecco tutto l'apporto della « civiltà » alla rudimentale cucina di questa indigena dell'Africa meridionale britannica.

La sociologia, questa povera discussa, non ha avuto fortuna, neppure per quanto riguarda lo studio delle razze umane, però che gli etnologi e gli antropologi non le hanno dato un sicuro apporto di dati precisi.

Per esempio, il Woltmann comprende tutti gli uomini in tre tipi di razze: il *caucaseo*, il *negro* ed il *mongolico*. Derivati da un continuo amalgamarsi di gruppi etnici assai diversi, sparsi nelle regioni abitabili del globo, le grandi differenze che li tengono attualmente tanto distinti l'uno dall'altro, non hanno altra ragione se non nel fatto della completa separazione secolare, preistorica anzi, nella quale queste tre grandi forze centripete dell'evoluzione etnologica dell'umanità intera hanno finora vissuto: esse rappresentano tre termini finali di una secolare eliminazione delle differenze meno sensibili di quelle dalle quali sono attualmente caratterizzati.

Huxley divide invece il genere umano in quattro gruppi: australoidi, negroidi, mongoloidi e xantacroidi. Quest'ultimo comprende quasi tutta la popolazione d'Europa: il mongoloide è rappresentato dalle razze tartara, americana e polinesica; il negroide dalla negra, ottentotta e negrita; l'australoido dall'australiana, oceanica ed egizia.

Il Prichard comprende nel nome di *razza* l'insieme d'individui che presentano più o meno dei caratteri comuni, trasmissibili per eredità, senza che si entri a discutere sulla loro origine, o a risolvere, come consiglia Broca, la questione di parentela fra individui di varietà inizialmente differenti. Il De Quatrefages ritiene che l'umanità abbia avuto una sola origine, e che però tutta provenga dallo Spitzberg o da altre terre al nord della Siberia, ora sommerse. Le razze gialla, nera e bianca si formarono al principio dell'epoca quaternaria, e scesero dalla Siberia, quando il clima diveniva là molto freddo; la razza gialla rimase nell'altipiano centrale dell'Asia, dove quei popoli iniziarono la prima civiltà patriarcale ed agricola; la razza nera si diresse ad austro, la bianca piegò ad occaso.

Finalmente, — dopo gli studi filologici di Cunho, di Penka, di Schrader e di Pöschke; dopo i lavori antropologici di Virchow, Broca, Rolleston, Davis; dopo le ricerche archeologiche di Alevy,

De Mortillet, Boyd-Dawkins, Keller, Inel, Pigorini; dopo gli studi dell'Haeckel, Max Müller, Reclus, Ujfalvi, Hommel, Fossi; dopo gli scritti di Federico Müller, Rys, Van Loher, Wilsche, Morselli, Taylor, — finalmente scendono in campo gli antropo-sociologi (Lombroso, Ammon, Closson, Vacher De Lapouge, ecc.) con questi capisaldi e questi presupposti: 1) Esiste correlazione tra la gerarchia morfologica e la gerarchia psico-sociale delle varie razze umane; 2) in Europa e dovunque sono immigrati i rappresentanti della *civiltà occidentale*, vivono tre grandi razze a caratteri anatomici nettamente differenziati: *Homo europæus*: dolicocefalia; statura alta; colore chiaro degli occhi, della pelle e dei peli. L'*homo europæus* è il tipo della razza germanica o ariana. *Homo alpinus*: brachicefalia; statura media; colore chiaro (ma un poco meno che nell'*homo europæus*) degli occhi, della pelle e dei peli. Dall'*homo alpinus* derivano i popoli celtici. *Homo meridionalis*: dolicocefalia; statura bassa; colore oscuro degli occhi, della pelle e dei peli. Appartengono all'*homo meridionalis* i mediterranei; 3) tra le tre, la razza *superiore* per eccellenza è quella rappresentante l'*homo europæus*, cioè la *razza germanica o nord-europea*.

Vi è indubbiamente in queste asserzioni una parte di vero, ma deve essere considerata come infondata e arbitraria l'opinione della superiorità *etnica*, innata di certe razze sulle altre. Si deve prima di tutto ammettere che le razze si modificano e mutano, come si modificano e mutano gli individui che le compongono: in tal modo la superiorità dell'oggi è l'inferiorità del domani, e viceversa. Superato il concetto linneano sulla fissità della specie, ammessa anche per la razza una concezione razionale, che non abbia limiti fissi e matematici, è logico affermare che l'uomo, sin dai tempi preglaciali, abbia raggiunto una fase di stasi e di immobilità? Perché l'uomo non dovrebbe modificarsi? Perché l'ambiente, che incessantemente si muta, non dovrebbe influire solamente su noi? Non solo, ma i dati che ci offrono la psicologia, la medicina, l'anatomia, ecc., sono concordi nel riconoscere, nel nostro organismo, un incessante e lento mutarsi degli organi col succedersi di nuove funzioni e viceversa. Nessuno potrà sostenere logicamente che dai primi tipi fondamentali preistorici del genere



Homo, — per quanto il Kolliman tenti con la sua teoria delle forme preesistenti di sostenere l'immutabilità dei crani delle più antiche razze europee, — non si sia passato a tipi differentissimi e svariati.

D'altra parte, ogni razza, per il fatto stesso che esiste, è ugualmente perfezionata, là dove si pensi che essa è adattata al luogo in cui vive: un napoletano, che per le ricchezze geologiche della sua regione, spendendo una minima quantità di energia, può resistere al clima e trarre dal suolo i mezzi di sussistenza, è pari ad un tedesco che deve esplicare una forza-lavoro maggiore, pur sembrando il secondo più utile alla civiltà del primo. Se possiamo ammettere l'esistenza di attitudini speciali, — determinate dalle disparate condizioni geologiche della terra, — fra una razza e l'altra, non è lecito dichiarare che date attitudini siano superiori ad altre. Certo che apparentemente sembra l'opposto, ma nel fatto non è. Noi siamo passati per un periodo in cui l'industria ha avuto la massima importanza: per questo gli anglo-sassoni e i loro rampolli in America furono i favoriti e sembrarono *superiori*. Ma ciò non dipendeva dall'intrinseca natura della razza, bensì dalle qualità del suolo e dalle artificiosità commerciali: gli anglo-sassoni vivevano su terreni più ricchi di carbone e di ferro, e i mercati, che un tempo erano al sud, si erano spostati verso il nord. Forze apparenti! Il rilievo e la natura geologica del suolo; la ricchezza del sottosuolo che procura le materie prime come il carbon fossile, i metalli utili o preziosi, il petrolio; la distribuzione delle acque che regolano, con la loro presenza o la loro assenza, la vita o la morte degli animali e dei vegetali; l'esistenza di forze naturali come le cascate d'acqua, i venti, le maree e le correnti marine; tutto questo fornisce evidentemente una base più o meno favorevole alla vita economica. Onde, se il ferro e la silice arricchirono certe popolazioni conquistatrici della preistoria; se le vallate del Nilo, dell'Eufrate e del Tigre, del Hoang-ho e del Yang-tsé-Kiang, del Pei-ho e del Loang-ho dettero origine alle più antiche civiltà conosciute dalla storia; l'Inghilterra del XIX secolo doveva la sua prosperità a quello che si chiamava « il regno del carbone ».

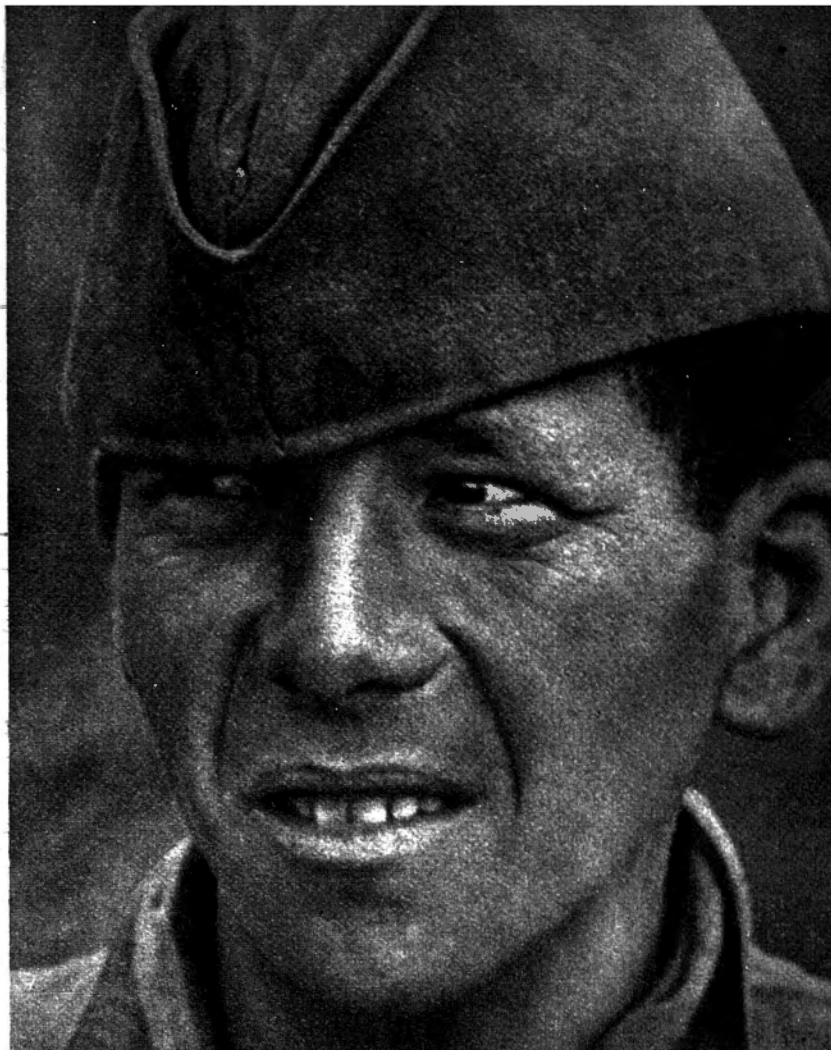
Pertanto, si deve pensare che la superiorità di una razza sulle altre è data dalle leggi, dalle religioni, dagli ordinamenti sociali che influiscono sulle affezioni morali, sul grado di cultura, di robustezza, di sanità, e sono circostanze che concorrono a costituire quegli effetti che l'eredità patologica s'incarica di trasmettere alle nuove generazioni, nelle quali si accumulano le virtù ed i vizi dei predecessori. « Non credo — dice il Morselli — che si possano negare in antropologia i rapporti tra le particolarità fisiche di una razza o di un popolo e la sua capacità a lottare contro le difficoltà dell'ambiente geografico, o di produrre invenzioni o di progredire verso ideali etici e religiosi, o di formarsi un assetto sociale propizio alla sua prosperità materiale e al suo sviluppo intellettuale: è questa capacità soltanto che permette ad una razza o ad un popolo di formarsi una civiltà propria e di giovare ai progressi della civiltà universale ». Nè basta. Si deve pur aggiungere che, mentre i costumi, le forme di governo, le leggi, la religione, la professione, ecc., influiscono sulle operazioni intellettuali e morali degli uomini mentre possono favorire od ostacolare la bontà, la simulazione, l'odio, la magnanimità, la follia, la viltà, il coraggio, la lealtà, l'ozio, l'abiezione, le malattie fisiche o psichiche, impongono inoltre queste virtù o vizi sul volto dell'uomo, talché per un osservatore acuto non è affatto impossibile scoprire, dall'esame attento che presenta la faccia di un uomo, quasi siano le condizioni sociali nelle quali viva l'individuo; la fisionomia e la cranioscopia ne danno i materiali per conoscerne le inclinazioni, le passioni, i talenti. Non si dice cosa nuova quando si afferma che i soldati, in genere, assumono col tempo una certa somiglianza fra loro, come l'assumono i frati d'un convento; ciò avviene appunto perchè, dopo una lunga convivenza, cibandosi dello stesso cibo, agendo nello stesso modo, soffrendo le stesse pene, adottando le stesse idee, gli stessi esercizi, predisponendosi alle stesse malattie, dividendo gli stessi piaceri ed entusiasmi, le stesse amarezze ed illusioni, essi debbono necessariamente atteggiare i tratti del loro viso, come quelli del corpo, tutti all'identico modo. La fisiologia ha dimostrato che la sensazione, la percezione, il sentimento, producono a vicenda una impressione speciale, distinta, in-

Il progresso confina sempre col miracolo, nella mentalità dei popoli meno evoluti: questo bimbo nord-africano è dominato da una reverenza non scava di paura, di fronte a un semplice telefono da campo.

quel centro in cui si elaborano i prodotti nei quali si estrinseca la nostra vita intellettuale e morale. Ebbene, questa massa nervosa che si espande, per mezzo di innumerevoli fondamenti, per tutto il corpo, contrae o rilassa, a seconda delle sue vibrazioni, i muscoli facciali in modo che per tali contrazioni o rilassamenti continuati si provocano nel volto, e perdurano, tracce speciali, caratteristiche, permanenti.

La conclusione di quanto precede è dunque che l'antroposociologia ha un mezzo valido e sicuro per determinare la «razza superiore»: quello di ricorrere allo studio delle condizioni politiche, sociali, morali, religiose, intellettuali delle singole razze. Se anche non si concorda col Ribley il quale ritiene che alle forze ereditarie, così naturali come di selezione, si debba riconoscere solo una parte nel plasmare uomini e costumi, lasciando la maggior parte alla pressione dell'ambiente fisiografico ed umano, se anche sembra invece accettabile l'opinione dello Steinmetz il quale sostiene che «la razza si trasforma non per l'educazione che ricevono i membri viventi di essa, ma soprattutto per il cambiamento che avviene nella sua costituzione, in seguito al rafforzarsi o all'indebolirsi dell'insieme ereditario di cui si compone» (v. lo studio di S. R. Steinmetz: *L'avvenire della Razza nella Rivista Italiana di Sociologia* del settembre-ottobre 1910), non è meno vero che lo stato politico, sociale ecc. contribuisce a rendere vitale, superiore una razza, e quindi a perpetuarla.

Un esempio meraviglioso offre a questo proposito la razza italiana. E' fuori dubbio che la razza italiana racchiude in se stessa una vitalità così intensa, che uscì integra e forte da tutte le invasioni barbariche e semicivili, da tutte le bassezze medioevali e da tutte le prepotenze più recenti, ma soltanto dopo la nostra unità, Karl Lentzener poteva scrivere queste parole memorabili: «Se noi dobbiamo essere giusti verso questo popolo, che possiede una gioventù così eterna, ch'è così riccamente dotato della natura e nondimeno per secoli condannato all'abbandono con una colpevole negligenza, costantemente represso in ogni aspirazione intellettuale, dobbiamo ammettere che ha ora inaugurata un'altra epoca di rinascimento. Un nuovo spirito si è svegliato in Italia, che si agita potentemente e si spinge innanzi con ordine. Non dobbiamo far altro che guardare la letteratura della



Due volti (il bolscevico e il germanico), due civiltà, due società. Soltanto gli anglo-americani sono a tal punto degenerati, da optare per il bolscevismo.



filosofia, la quale rispecchia sempre lo spirito psicologico della tendenza dei tempi, per riconoscere che il movimento intellettuale è più potente in Italia, che in altra parte di Europa, e inoltre, che in questi sforzi l'antico spirito del Rinascimento dispiega ancora una volta la sua energia». Ed ancora: «Nessuno nega, come hanno ricordato recentemente in Francia degli studiosi di sociologia, che la configurazione del suolo sul quale vive un popolo, il suo clima, le sue frontiere, la sua composizione geologica la sua fauna, la sua flora, ecc. entrano nella costituzione di un aggruppamento politico, il quale non vive solamente nel tempo ed è legato ad una parte definita dello spazio» (A. Lemonnier, J. Tonneau e R. Troude *Précis de Sociologie*, Marsiglia, 1934, pagg. 255). Tuttavia un'altra dimostrazione della forza indubitata della nostra razza noi la troviamo appunto nel Regime fascista, nel regime cioè che non è sorto all'improvviso dal caos, ma invece è la conseguenza di quella differenziazione secolare di elementi per cui nella penisola, a un certo momento, la razza ha potuto assumere quella certa forma, quel certo dinamismo, quella certa speranza. E lo stesso concetto eminentemente fascista della razza che si differenzia, che si sente persona in se stessa libera e morale, mentre costituisce il principio rinnovatore della nostra storia, è dall'altro lato e in pari tempo la forza, che disorganizza ed abbatte quei popoli che, come l'anglo-sassone, possono essere già considerati come «inferiori». Incapaci a comprenderlo, impotenti a portarlo, a svolgerlo ed effettuarlo secondo la propria essenza, le altre razze, ormai decrepite, non possono resistere a tale principio, non possono vincerlo, e sono costrette a cedergli il passo, dissolvendosi via via.

Onde appare evidente che l'antroposociologia potrà avere una nuova ragione di essere quando, seguendo criteri dinamici e storici, potrà determinare la superiorità di certe razze sulle altre in base alla civiltà acquisita, allo stato politico e sociale, alle cognizioni, alle idee e agli ideali.

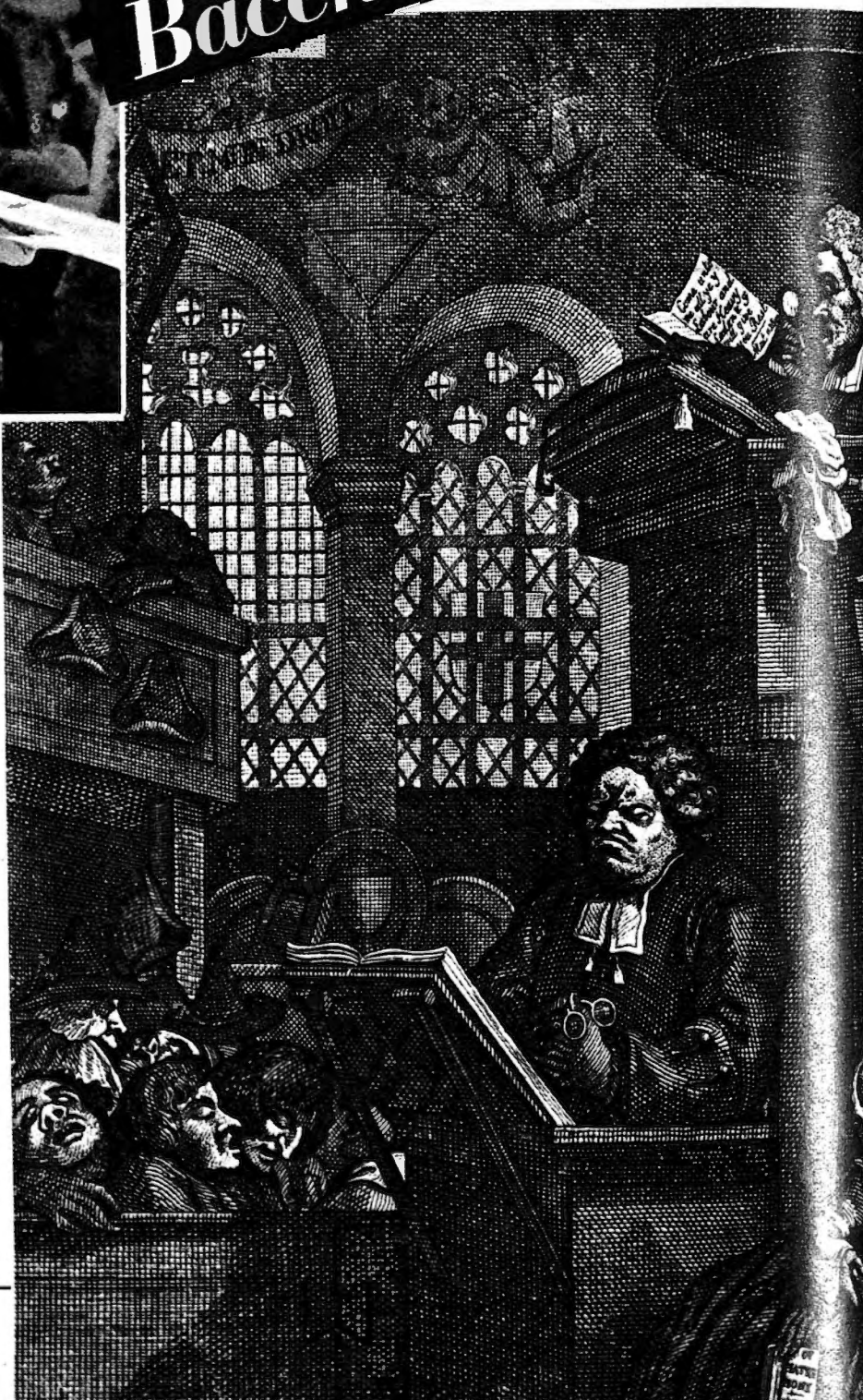
ARMANDO TOSTI



I DUE V

Bacchettona...

PER CHI PREGA IL PIO HALIFAX! L'INCISIONE QUI A FIANCO RIPRODOTTA — E DOVUTA AL DISEGNATORE SATIRICO INGLESE WILLIAM HOGARTH — DIMOSTRA COME NELLA STESSA INGHILTERRA BEN SI SAPPÍA QUANTA EMPIETÀ. QUANTO CINISMO E QUAL SOVRANA INDIFFERENZA PER I PROBLEMI DELLO SPIRITO SI CIELINO DIETRO ALLA BACCHETTONERIA UFFICIALMENTE IMPERANTE TRA I BRITANNI



TI DELL'INGHILTERRA

ANCHE LE CARICATURE QUI A FIANCO RIPRODOTTE SONO INGLESI. ESSE APPARVERO SUL SETTIMANALE «PUNCH» NEL 1936 E NEL 1937. LA PRIMA SATIREGGIA LE PREOCCUPAZIONI BELLICISTE DI BALDWIN, CHE AFFERMO' ESSER LE FRONTIERE BRITANNICHE SUL RENO. LA SECONDA SI RIFERISCE AI BILANCI MILITARI SEMPRE PIU' ELEVATI, CHE GRAVAVANO INSOPPORTABILMENTE — E GRAYANO — SUI POPOLI DELL'IMPERO BRITANNICO

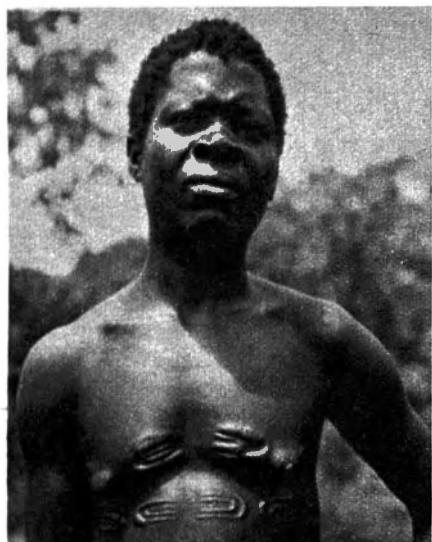


...e bellicista

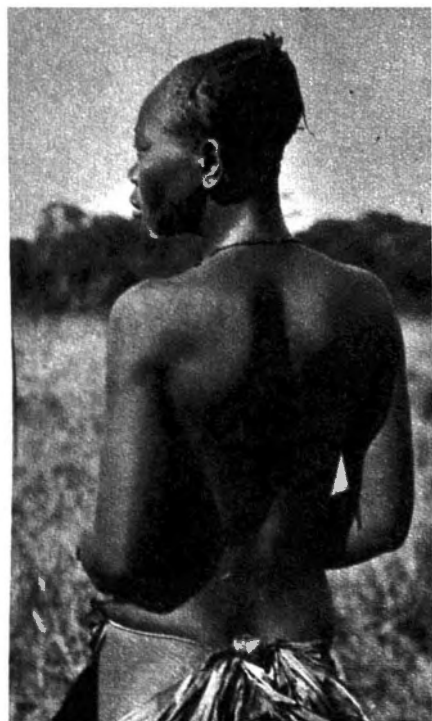




La deformazione del cranio — oltre ad abbellire, secondo loro, il corpo — rende più facile alle donne Mangbeta il trasporto di carichi.



Cicatrici ornamentali in un indigeno congolese (tribù Mutaka).



In nessuna regione dell'Africa ho trovato diffuso il costume di alterare artificialmente le proprie caratteristiche somatiche come nel Congo; numerosissimi, è ben noto, vi sono difatti, gli individui coperti di tatuaggi vistosi e con mostruose cicatrici da loro giudicate ornamentali, oppure con naso, labbra e orecchie perforate onde introdurre ogni sorta di oggetti come dischi di avorio, osso, pietra, argilla cotta o legno allo scopo di farsi più belli. I denti non sfuggono a cotesto genere di alterazione. Gli incisivi, che natura spinge in essi all'innanzi, sono torturati in vari modi a seconda della tribù ma il più spesso vengono aguzzati e resi conici limandoli pazientemente. Lo strano è che mentre in noi un dente in quel modo trattato, o direi meglio maltrattato perchè gli si toglie buona parte dello smalto, degenererebbe alla svelta, in quelle genti sembra non soffrire quanto a saldezza e resistenza nell'uso.

Vi sono poi tribù, come i Mangbetu, in cui tutti hanno la testa intenzionalmente deformata col solito fine della bellezza. Tale costume però, a somiglianza dei precedenti, non è esclusività africana. Già Ippocrate lo segnalò fra i « Macrocefali » delle rive del Mar Nero. Egli sosteneva che la cosa, alla lunga, era finita per diventare ereditaria tanto che i bambini avevano preso a nascere con la forma di testa prodotta dapprima soltanto per artificio. Il fatto è fuori da ogni possibilità naturale e fa il paio con l'altro, pure inammissibile, della eredità delle mutilazioni artificiali, causa in altri tempi di tante discussioni. In Europa crani deformati artificialmente sono stati trovati in Crimea, nelle necropoli del Caucaso, in Ungheria, in luoghi vari del Reno, in Svizzera, in Italia, in Francia, in Inghilterra e altrove. Il costume persiste in Oceania, nell'Isola di Mallicolo, nelle nuove Ebridi, in alcune popolazioni asiatiche, nell'America del Nord e del Sud e perfino in Francia, ove individui a testa deformata vivono ancora nelle Deux-Sèvres

e nella regione tolosana. In Normandia, pure, l'uso fu assai sparso fin di recente. Ove però le pratiche deformative presero sviluppo inaudito fu nel Perù incaico. Dalle necropoli dell'epoca provengono le più svariate fogge craniche artificiali, classificabili in tipi dei quali uno solo, mostrante teste rese eccessivamente dolicocefale, è posseduto dai Mangbetu.

I Mangbetu raggiungono la forma di testa voluta nei loro bambini a mezzo di un avvolgimento di cordicelle e con l'aggiunta di due fasce applicate l'una sul frontale, un po' avanti al bregma, l'altra più addietro o sul bregma stesso. La scatola cranica ne resta strettamente avvolta tutto intorno, dal basso in alto e dall'avanti all'indietro. La pressione sulla nuca e in corrispondenza delle apofisi mastoidee, ove l'abbondanza delle parti molli è maggiore, porta le cordicelle ad affondarsi nelle carni, cosicchè ogni Mangbetu, anche da adulto, presenta sempre alcune cicatrici lineari trasversali quasi parallele fra loro e più o meno profonde sul retro e in basso della testa, effetto di veri tagli ottenuti come inevitabile conseguenza del crudele costume. Solchi spesso molto larghi, sebbene non profondi e sempre ben visibili, restano permanentemente impressi anche sul cranio per la stessa ragione denotando l'eccezionale natura delle influenze subite da quella parte del corpo durante l'accrescimento. Avvolta nella maniera accennata la testa non può sviluppare in altezza nella regione frontale, costretta invece a divenire sfuggente, nè in larghezza nelle regioni temporo-parietali e tende ad allungare all'indietro, mentre conduce verso l'alto la regione parietale posteriore e la squama dell'occipitale. In condizioni di accrescimento così inusitate la scatola cranica subisce inoltre disturbi nei suoi processi di ossificazione, conducendo quasi in ogni caso al determinarsi di grandi wormiani specialmente nella regione del lambda. Presenta così con frequenza il cosiddetto « osso degli Inca » descritto per la prima volta nei crani dell'antico Perù. Ap-

Abito completo di donna Mangbeta.

degli Africani

che la faccia si modifica in relazione all'alterarsi di tutti i diametri della testa, e specialmente di quelli di altezza, ma il suo aspetto rimane tipicamente negro. L'indice nasale sul cranio, ad esempio, può magari cambiar di valore ma le parti molli tendono a correggere l'alterazione onde ben poco ne apparisce sul vivente. Lo stesso è per le altre regioni della faccia. Una qualche modificazione si provoca nondimeno nell'angolo facciale: il mento viene talvolta a sporgere in avanti un po' più del normale a seguito degli spostamenti nelle ossa e indi pressioni sul ramo ascendente della mandibola nella sua parte articolare. Soprattutto vi influisce, è ovvio, il contatto di questa col temporale su cui il processo deformativo ha forte azione.

Inchè evidentissima a prima vista, la deformazione cranica dei Mangbetu non sembra aver colpito il celebre viaggiatore tedesco Schweinfurth, nonostante il suo soggiorno di tre settimane fra essi. Egli non ne fa menzione nei suoi libri, per quanto descriva accuratamente tanti altri costumi di quella gente. Nemmeno il nostro Miani, che fu sul posto nel 1870, sembra di essersene accorto. Forse considerò come naturale la strana forma di testa dei sudditi di re Munza da lui veduti, e certo di Munza stesso, data la generalità con cui il costume, ritenuto indispensabile per la propria bellezza, è praticato. Schweinfurth dichiara addirittura di agire i Mangbetu sul loro corpo soltanto con la circuncisione e la foratura delle orecchie

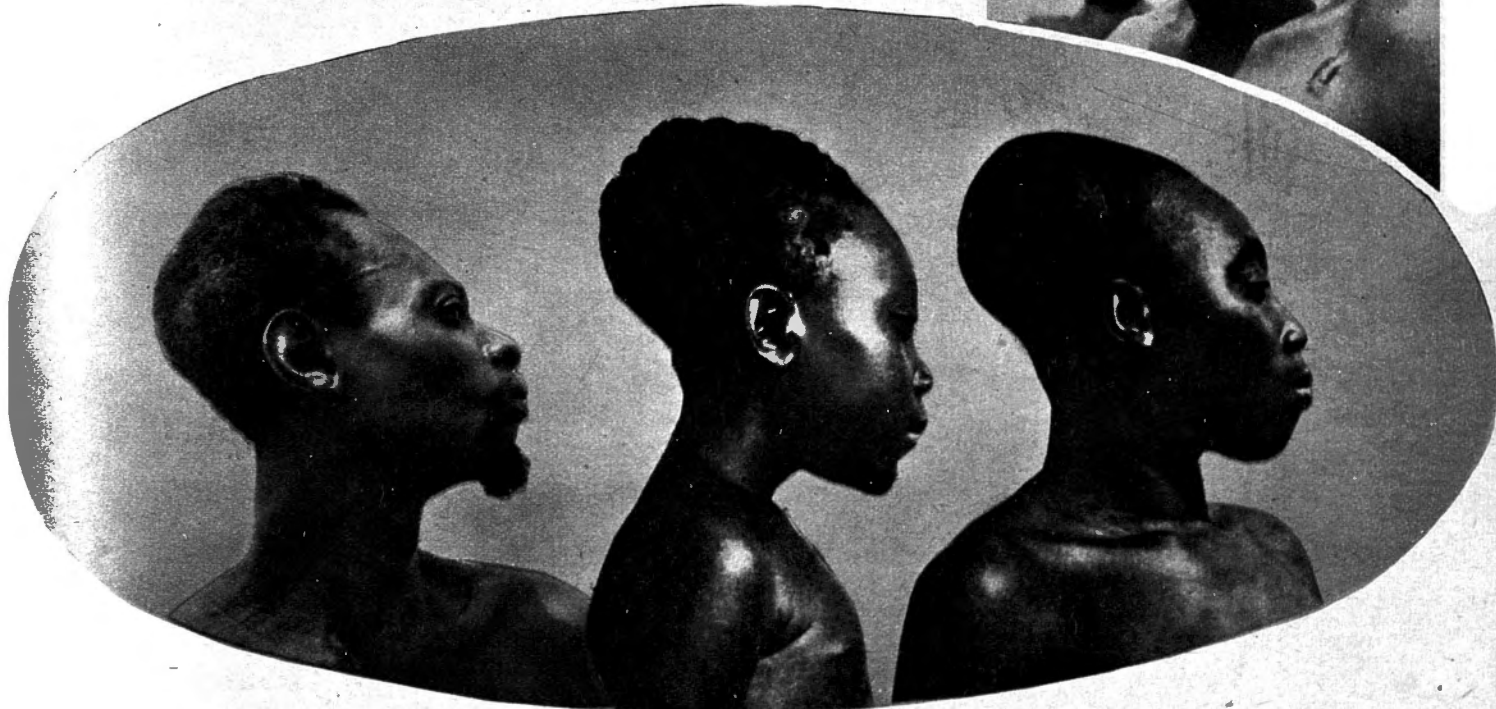
fatta, quest'ultima, per introdurre un bastoncino non più grosso di un sigaro. Dice ciò mentre accenna con esattezza al tipo delle abitazioni, al genere di vita, alle occupazioni consuete, ai costumi e all'organizzazione sociale della tribù, alle pitture corporali, agli ornamenti e alla disposizione delle capigliature in piena voga a tutt'oggi in essa.

Nella donna mangbetu la pettinatura è spesso straordinariamente complicata e tale da dissimulare in parte la deformazione cranica; ma l'allungamento della regione fronto-parietale resta sempre ben visibile. In certe donne di nascita nobile i capelli sono aggruppati in treccioline e poi disposti sul retro della testa in una formazione circolare la quale ricorda il contorno di un cono ampiamente svasato ed aperto posteriormente.

I Mangbetu si distinguono dai loro vicini di altre tribù non solo per il descritto costume deformativo ma anche per una eccezionale abilità di vasai. Fabbricano vasi di ogni forma e dimensione, a pareti sottili e ottimamente modellati con terra di qualità molto fina. Ne hanno a doppia ansa tubulata ed altri rappresentanti personaggi umani: come nei vasi del Perù precolombiano ai quali somigliano in maniera straordinaria. Il trovare in una tribù congolese la deformazione della testa e la ceramica particolare come si ebbe nel Perù non vorrà indurre nessuno ad ammettere relazioni tra Africani e Americani in un lontano passato, anche se ciò



Donna Baongo, con denti appuntiti per bellezza. Sotto: Tipo Mangbeta.



Tipi Mangbeta, con il cranio visibilmente deformato.



Giovane donna Mangbeta.

avvenne, secondo alcuni sostengono continuamente non sto qui a esaminare con quanta giustezza, fra Melanesiani e Americani. Nel caso presente il fatto è dovuto piuttosto ad una delle tante convergenze culturali di cui molte genti danno esempio, benché spesso interpretate erroneamente per sostenere rapporti e migrazioni mai avveratesi. Si rifletta che la forma della testa ha sempre attratto l'attenzione dei popoli primitivi nel senso che ognuno ha creduto di ravvisare nella propria la migliore espressione di bellezza. Nicte di strano che in luoghi diversi si sia desiderato di aumentare le doti di cotesto presunto ornamento naturale. Il cranio plastico dei bambini alla nascita si prestava per stimolare verso un medesimo proposito. L'invenzione dei metodi deformativi, assai svariati di paese in paese, poté così sorgere in molte parti della terra senza necessità di nesso fra i popoli che li adottavano.

L'indipendente sorgere dello strano costume di abbellirsi alterando la forma della propria testa aumenta, se mai, l'interesse del fenomeno. Aggiungerò, per finire, che dalle pratiche deformative accennate non provengono danni seri per la salute e per l'intelligenza degli individui che le subiscono. Se così non fosse, è certo che nessun popolo avrebbe potuto continuarle per epoche. In ogni modo i Mangbeta, nonostante il bizzarro aspetto conferito con mezzi barbari alla parte più nobile del loro corpo, mi hanno impressionato come una delle tribù più robuste e intelligenti dell'Africa Centrale.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografie dell'Autore)



Abitazione dei Mangbeta.



Brachicefalia,
non dovuta
ad artificia, di
indigeno del
Congo.

Pettinatura di principessa Mangbeta e della testa deformata.

CARENZA DELLO SPIRITO

La lotta dell'Europa contro il comunismo prosegue, con proporzioni grandiose. Tutti i popoli occidentali sono ad essa interessati. Ma tutti i membri della comunità occidentale non ne sono ancora compresi. Coloro che, figli dei Paesi vinti nella prima fase della guerra, combattono laggiù, non incarnano soltanto il loro paese; essi gli permettono di riaffermarsi; forse lo salvano. Ma non basta accompagnarli con voti confusi: interpretiamo il senso della lotta.

Di che cosa è fatto il mondo? E' fatto di tre grandi forze: la materia, la vita, lo spirito.

Se la Francia ha perduto la guerra integralmente e prima di aver potuto riprendere conoscenza, è perchè non possedeva più in grado sufficiente questi tre elementi. La materia faceva difetto: i soldati hanno vissuto la crudele esperienza di non essere né coperti dagli aeroplani, né sostenuti dai carri. La vita era assente: ecco più di mezzo secolo che la famiglia francese, invece dei quattro figli che aveva ancora sotto Napoleone III, ne procrea meno di due in media; e i negri, anche sul campo di battaglia, non potevano colmare quel deficit. Lo spirito era annichilito: era stato sbriciolato dalla concezione ebraica del mondo e abbruttito dal Fronte Popolare massonico.

Da due punti di vista, la Russia sovietica non era caduta così in basso. Era necessario che avesse la materia, poichè ha perduto 20 mila aeroplani e 30 mila carri armati! E disponeva della vita: si poteva dubitare delle sue statistiche che proclamavano l'accrescimento costante della popolazione nei limiti dei suoi immensi spazi, ma noi vediamo che le sue armate sono realmente innumerevoli. E tuttavia! Il suo materiale è devastato, si accumula in mucchi di rovine e il suo potenziale vivente è come paralizzato: le sue unità non sono capaci che di resistere sul posto — quando non vi sono mantenute con la repressione della polizia militare. Tutto si chiarisce quando ci si rende conto che alla Russia sovietica manca lo spirito.

Ma perchè le manca lo spirito?

Esistito, qualche secolo fa, un altro Impero comunista come la Russia bolscevica, un grande Impero esteso tre volte più della Francia, nel quale il comunismo era infinitamente meglio organizzato che nel Paese dei Sovieti. In realtà, l'organizzazione sociale di quello Stato ha costituito l'esperienza più riuscita di comunismo in grande stile che mai sia stata tentata sul globo.

Quest'Impero era fornito di una buona rete stradale; i corsi d'acqua venivano attraversati per mezzo di ponti di pietra massicci o di ponti pensili di corda; si accedeva anche a certi luoghi montani per mezzo di una specie di funicolare: un sistema di cavi che scivolavano lungo dei cavi. Armate regolari, organizzate in diversi Corpi di battaglia secondo il loro armamento, difendevano il Paese; fortezze, alcune delle quali ciclopiche, ne sbarravano gli accessi. Sulla rete stradale, posti di collegamento e magazzini di viveri, per il rifornimento dei corrieri, delle truppe e dei viaggiatori, erano situati a intervalli regolari. La società di quest'impero non sapeva quel che fosse la povertà assoluta, ma ignorava anche i salari e la proprietà privata, perchè tutto il materiale, tutti i raccolti appartenevano allo Stato. All'alba, un segnale chiamava tutti al lavoro. Gli operai prendevano al mattino i loro utensili nei depositi e ve li riponevano la sera. I viveri erano accumulati nei magazzini e poi distribuiti, via via, alla popolazione; e così pure i tessuti per confezionare gli abiti. I vestiti erano strettamente stabiliti, secondo l'altitudine e la regione. All'ora dei pasti, le porte dell'abitazione dovevano rimanere aperte, per per-

**Come il più potente
Impero del mondo
fu debellato da
150 uomini**

mettere ai controllori di sorvegliare che nessuno avesse cibi diversi dai prescritti. Non si poteva lasciare il distretto senza autorizzazione. Ciascuno si sposava all'età stabilita per legge. In una parola, il meccanismo — che una moltitudine di funzionari mettevano in moto — funzionava perfettamente, ma l'individualità e il pensiero personale erano soppressi.

Ora, un giorno, 150 uomini si presentarono alle porte dell'Impero — diciamo circa 150, dei quali 60 cavalieri, e muniti di cattive armi da fuoco. La perfetta organizzazione dell'Impero comunista e le sue decine di soldati non poterono resistere loro. I capi, sorpresi, si lasciarono catturare, e, in qualche settimana, tutta quella struttura crollò come un castello di carte.

Gli storici e i sociologi hanno tentato di stabilire la causa di questo crollo dell'Impero degli Incas, per chiamarlo col suo nome (nome della casta dominante, la sola sottratta alle regole comuni), Impero comprendente il Perù, oltre ai distretti montani e costieri dell'Equatore, della Bolivia e del Cile settentrionale. Non c'è che una spiegazione possibile. Una volta compromesso il meccanismo centrale, la massa umana fu letteralmente paralizzata. Ed essa non si sollevò contro il suo Governo come non si oppose al plotone degli invasori. Il comunismo ideale le aveva estirpato lo spirito fino alla radice.

Non c'è dubbio che la disfatta dell'Impero di Stalin — il quale d'altra parte ha falsato il comunismo nel senso del dispotismo asiatico — da parte di un'altra civiltà, la civiltà europea, va addebitata egualmente alla carenza spirituale del comunismo. I rappresentanti della civiltà europea non possiedono soltanto la materia e la vita, il materiale e gli uomini, ma anche lo spirito, vale a dire la fede, la fede in se stessa, la fede in un ideale, la fede di dover portare al mondo quest'ideale.

GIORGIO MONTANDON

Professore di etnologia nella scuola di antropologia di Parigi.

Il cranio facciale si può studiare sia con l'osservazione diretta, sia con il metodo metrico. Si distingue poi una forma morfologica che si rileva benissimo nel cranio e va dal nasion al margine inferiore della mandibola, da quella fisiognomica che si osserva nel vivente e che comprende anche la fronte, fino al trichion punto di inserzione dei capelli, variabile con l'età. Per mezzo del rapporto tra altezza della faccia dal nasion al prosthion, o dal nasion al margine inferiore della mandibola, e la larghezza bizigomatica presa dove essa è massima, si stabilisce l'indice facciale superiore o l'indice facciale totale, per mezzo dei quali si distinguono gli uo-

ambedue di forma triangolare, ma il primo con la base, il secondo con l'apice in alto, un tipo respiratorio con faccia esagonale e riduzione della regione frontale e della mandibolare, e infine un tipo euritmico con le diverse parti armonicamente sviluppate. La faccia può anche essere data dai rapporti tra larghezza bizigomatica e frontale minima, e tra massima del cranio e mandibolare. La mandibola, che è molto ridotta nei Lapponi, modifica molto la forma della faccia, tuttavia sia che si consideri la faccia con la mandibola, sia che si consideri senza, le relazioni metriche sono quasi le stesse nei diversi gruppi etnici. La cameprosopia fu detta

faccia nelle razze umane. E' senza dubbio un gran merito del Sera l'aver richiamato l'attenzione degli studiosi sullo scheletro facciale dove si possono trovare elementi importantissimi per la discriminazione tassonomica dei primati. In questo grosso lavoro il Sera ha studiato la morfologia della faccia dei Primati fossili e viventi, stabilendo in base ai caratteri descrittivi della faccia in toto sei tipi facciali principali tra gli uomini attuali: il 1° tipo si può dire quasi affatto scomparso o ridotto e ha lasciato le sue tracce più evidenti nella Polinesia; il 2° tipo è quello mongolico; il 3° tipo si presenta nella sue forme più evolute nei Caucasiani, Persiani, ecc.; il 4° tipo è comune nelle penisole meridionali dell'Europa; il 5° tipo è il negroide; il 6° tipo il boscimano. Il Sera si è quindi occupato degli uomini fossili e delle scimmie viventi e fossili. Conclusioni morfologiche speciali riguardano il rostro frontale, il setto osseo interorbitario, la posizione e composizione del lacrimale, l'altezza facciale, l'apertura orbitale e il carattere dell'occhio, il forame zigomatico-frontale, la forma dell'apertura nasale e del vestibolo nasale, i turbinati e le cavità nasali, il naso nel vivente, la mandibola. Tra le conclusioni generali vi sono quelle che riguardano i movimenti facciali di sviluppo, la interdipendenza dei caratteri facciali, i sei gruppi morfologici dei Primati e i rapporti di derivazione dei sei gruppi morfologici. La distribuzione geografica dei primati, fossili e viventi, viene esaminata per il suo significato per una dottrina delle forme. I sei gruppi di affinità stabiliti su base morfologica si cerca di confermare con la distribuzione geografica. Così il Sera lonta una storia filetica inordinale dei Primati.

I valori morfometrici cranio-facciali sono stati indagati dal Sabatini in relazione all'abito costituzionale, con lo scopo di mettere in rilievo l'importanza o meno di determinati valori antropometrici in rapporto all'abito costituzionale soprattutto nella controversa questione tra razza e costituzione.

La faccia vista di lato presenta un carattere difficilmente misurabile, il grado di sporgenza di essa rispetto al neurocranio. La faccia che sta innanzi al cranio è il muso degli animali; nell'uomo questa proiezione può essere maggiore o minore e il prognatismo può essere totale o solo nasale o alveolare.

Per primo il Canobier determinò il prognatismo mediante un angolo stabilito da una linea che unisce il foro uditivo alla spina

nasale e una tangente alla faccia. Cuvier considerò invece l'angolo formato da una linea che va dal margine inferiore del foro uditivo, alla spina nasale o al prosthion, e un'altra che va dalla fronte al foro uditivo o al prosthion. Per misurare questi angoli reali non è necessario orientare il cranio: l'angolo del prognatismo misurato con un goniometro permette di distinguere prognati, mesognati e ortognati. Il prognatismo maggiore si osserva negli Australiani, vengono poi i Papua, i Negri, i Mongoli e Mongoloidi, gli Ortognati Europei e Africani. Per il profilo alveolare invece il Negro ha i valori più bassi dell'Australiano; questa profatilia che nel viso è aumentata dalle parti molli fa apparire più prognato il negro dell'australiano. Astruendo da ogni piano di orientamento si può determinare il prognatismo facendo un rapporto tra i segmenti nasion prosthion e nasion basion, tanto più aumenta il primo, tanto maggiore è il prognatismo.

Sull'interessante argomento del prognatismo ha scritto Giuseppe Sergi che la sola relazione di lunghezza delle due linee sfeno-nasale e sfenoalveolare determina esattamente la forma e la posizione della linea facciale anteriore o nasosofale, e la linea facciale nasosofale non discende mai dritta, ma come una linea spezzata quasi a livello della spina nasale per avanzare in una nuova direzione in avanti. Secondo questo autore la struttura dello scheletro facciale mostra una gran variabilità senza possibilità di darle un valore etnico. Dal metodo e ricerca sulla prominenza facciale si occupò il Consorti. Sullo stesso argomento compì ricerche il Marro mediante uno speciale « cranio-tro » fatto costruire per la determinazione delle distanze intercedenti in piano orizzontale e in piano verticale tra i vari punti di repere del cranio e della faccia, e per servire a tracciare con speciale dispositivo di aggiunta il contorno del cranio e della faccia. Con questo strumento il Marro eseguì una serie di misure su crani di Egiziani antichi di Assint (VI-XII dinastia) da cui calcolò diversi angoli. Per l'angolo di prognatismo totale predomina l'ortognazia e la mesognazia, e questo più nelle donne. Per l'angolo di prognatismo alveolare c'è poco dimorfismo sessuale; prevale l'iperortognazia; per l'apertura nasale prevale la divonasoalveolare negli uomini, la prenasale nelle donne. La Graffi nei suoi studi e ricerche sul prognatismo ha trovato che i quattro prognatismi: facciale su-

STUDI ITALIANI sulle DIFFERENZE RAZZIALI DELLA FACCIA

mini in cameprosopi, mesoprosopi e leptoprosopi. Le variazioni nei valori assoluti delle dimensioni della faccia sono notevolissime; la faccia della donna è in tutte le razze più piccola di quella maschile ma non nello stesso rapporto; essa è in genere più larga il che è in relazione al minore sviluppo dei muscoli masticatori e dell'apparato muscolare in genere; la differenza del maschio sta dunque più nell'altezza che non nella larghezza. Nell'umanità attuale i boscimani hanno la faccia più piccola, gli esquimesi la più grande, grandezza che era ben più grande nei neanderthaliani. L'altezza più bassa della faccia si osserva negli australiani, la più grande negli esquimesi e nei neanderthaliani. Osservando la faccia di prospetto si descrivono forme basse ed alte, ellissoidali, ovoidali, pentagonali, esagonali, tetragonali, triangolari, circolari. Oltre che dei tipi etnici possono anche essere distinti dei tipi costituzionali, quali il cerebrale e il digestivo,

indice di primitività, ma l'uomo di Neandertal aveva la faccia piuttosto stretta. Gentili molto diverse possono avere faccia alta (Scandinavia, Olanda, Inghilterra, Mediterraneo, Patagonia) o bassa (Australia, Papua, Sud Africa, Congo, Centro Europa). La faccia non è una unità ma un complesso di elementi che si possono ereditare isolatamente e la cui combinazione dà tipi differenti.

Il Giuffrida-Ruggeri studiò le basi scheletriche della rassomiglianza, occupandosi delle variazioni minime e delle variazioni massime nella norma facciale, e tornando poi sull'argomento nelle sue ricerche morfologiche e craniometriche nella norma laterale e in quella facciale. Sergio Sergi ha illustrato diverse ossa soprannumerarie della faccia nelle sue indagini sui crani degli Abissini. Il Sera si è occupato dei caratteri della faccia in rapporto al polifiletismo dei primati, e dei rapporti della base del cranio colle strutture della



Somalo Ghera, tipo della razza etiopide.

pericra, alveolare, intermascellare e mascellare sono tra loro direttamente covarianti; considerando i prognatismi facciali superiori e alveolare risultano più spesso ortognati i crani maschili dei bambini, gli eurasici degli europei; i prognatismi non sono in correlazione coi principali diametri e indici cranici, nè con la capacità cranica.

Di particolare importanza nello studio della faccia è l'esame della morfologia delle mascelle che ne costituiscono larga parte; esse sono diversamente alte nelle diverse razze in ragione all'altezza della faccia stessa. Varia pure l'altezza dei processi, e lo sviluppo dei seni: questi sono asimmetrici, più grande è per lo più quello sinistro come la relativa fossa nasale. Con l'età il seno aumenta e la sua forma cresce diversamente di più nel senso della lunghezza, via via che spuntano i denti uno dietro l'al-

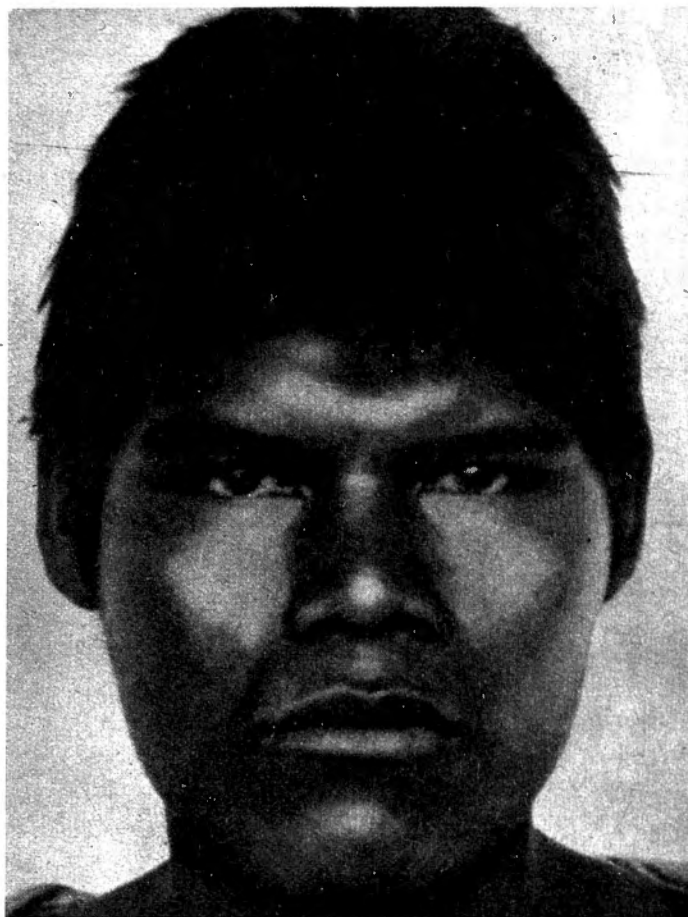
tro. La sutura incisiva nei crani veneti e trentini è stata studiata dal Signorini; ricerche antropologiche sul torus palatino sono state condotte dal Cocchi. Un osso interstiziale nasomascellare tra la apofisi montante del mascellare e l'osso nasale è stato illustrato dal Vram. Sulla sutura zigomatico-mascellare ha scritto il Nicola e sulle suture abnormi del processo palatino del mascellare e loro diverso significato il Celli.

Gli antropologi hanno tenuto particolarmente di mira la forma dell'arcata alveolare e quella del palato. Per l'arcata alveolare si ha l'indice maxillo-alveolare, prendendo la larghezza col compasso all'esterno dove è massima la lunghezza nel piano mediano dal prostion fino a una tangente al margine posteriore dei processi alveolari. In tal modo sono distinti brachiurani, mesourani e dolichourani. La brachiurania si accompagna spesso alla platopia

e si osserva specie nei mongoli, il palato è invece stretto negli australiani e nei negri. Nella storia dell'antropologia questo indice di origine inglese è apparso dopo l'indice palatino, nel quale la larghezza massima del palato viene presa al margine interno del 2° molare, e la lunghezza tra il punto interno mediano anteriore e la linea tangente al limite posteriore della lamina orizzontale dei palatini. Con l'indice palatino si distinguono leptostafilini, mesostafilini e brachistafilini. Tra gli autori che hanno studiato il palato va ricordato il Gaini che ne ha esaminato forma e sviluppo, il Bianchini che si è occu-

con angolo acuto in alto, frequente negli adenoidei e dipendente da un difetto delle fosse nasali.

Giuseppe Sergi studiando le forme dell'arcata alveolopalatina nell'uomo e negli antropoidi ha distinto: 1) un tipo Arciforme, che nella parte anteriore dell'arcata forma un arco ben definito il quale si prolunga indietro in due linee parallele, come due pilastri in cui poggia l'arco; 2) Circoliforme o cicloide quando i contorni si avvicinano al cerchio, tagliato all'indietro dell'arcata da una corda minore; 3) Divergente, distinta in: Parabolica quando la divergenza dei due



Indiano Mixe, del Messico.

palato delle forme del palato date dalla direzione delle branche, cioè della forma parabolica che è la più frequente, divergente; la ipsiloide a U tipica dei dolichourani, la ellissoide che è anomala. Queste diversità si mettono in evidenza comparando la distanza tra i due 2° molari, e quella tra i due 3° molari. La forma ellissoide è propria delle scimmie inferiori, l'ipsiloide degli antropoidi. La profondità del palato è minima nei bambini e nei melanesiani, grande negli europei; il palato si approfonda subito dopo i processi alveolari improvvisamente nei neandertaliani, è invece a piano inclinato nei mongoli. Forma anomala è quella ogivale

processi laterali è così grande che l'estrema larghezza dell'arcata si trova tra gli ultimi molari e la divergenza comincia dopo i canini, le due branche corrono in linea retta; Emielinoide è quella forma che pure divergendo nei processi laterali, questi rimangono curvi con convessità all'esterno e formano con l'arco anteriore una metà di ellissi.

Ricerche morfologiche sul mascellare ha compiuto il Fanesi. Un importante studio sul mascellare sotto la guida di Sergio Sergi e con i suoi concetti di dinamica cranica è stato compiuto dal Males.

GUIDO LANDRA



Donna Calmucca di Astracan, con caratteri mongolidici molto marcati.



Anche nell'arte moderna spagnola l'ebraismo ha fatto sentire il suo deleterio influsso. Eccone un esempio.

GLI EBREI

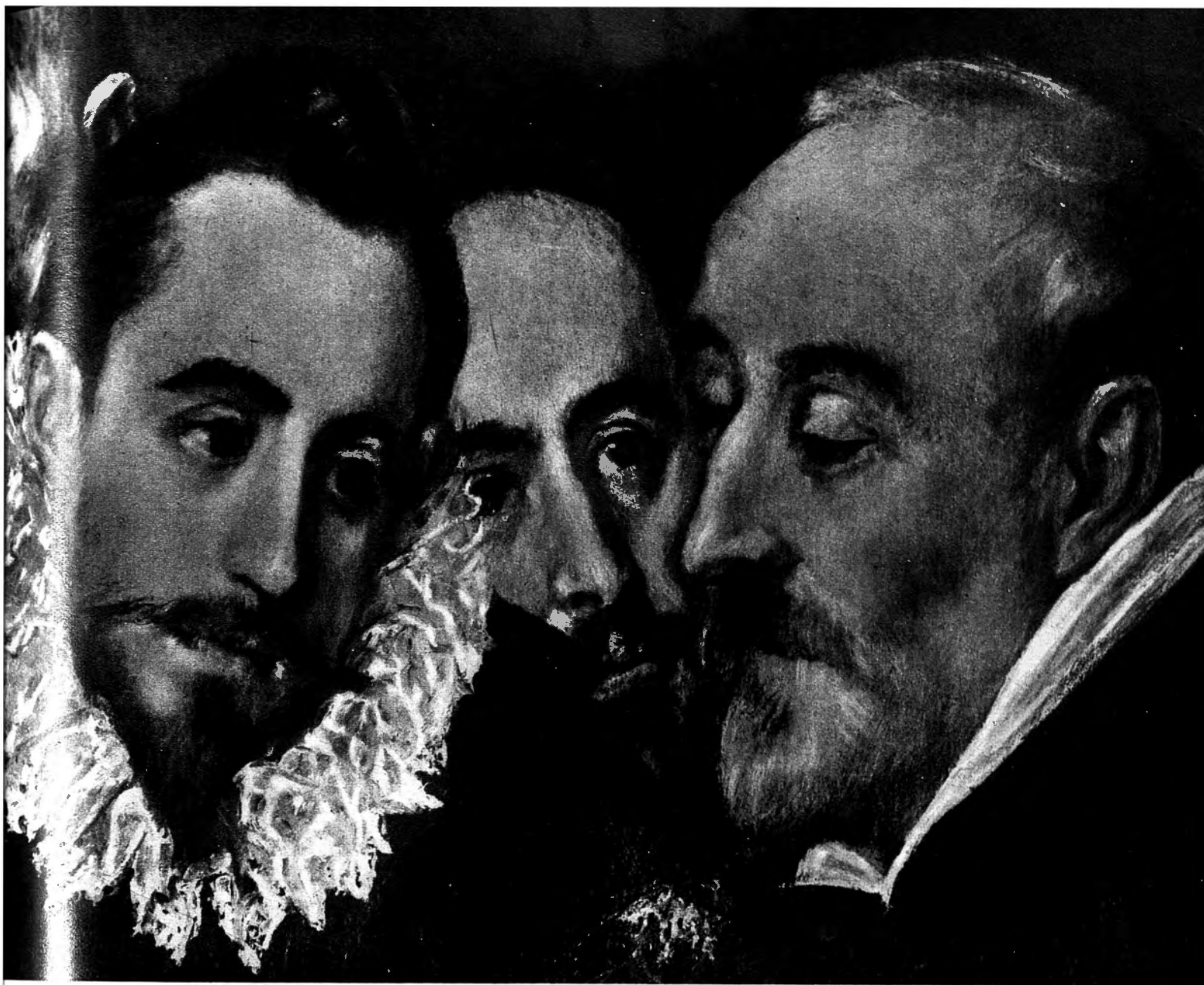
CONTRO LA SPAGNA NEL MEDIO-EVO

Importante per la storia dell'ebraismo nel mondo è la lunga e complessa parte che tratta dell'infiltrazione giudaica nella penisola iberica e che è stata cagione in tutti i tempi, sino ai recentissimi, di paurosi sconvolgimenti, reazioni, persecuzioni e crimini.

L'elemento ebraico infiltratosi nella Spagna dopo la distruzione del regno di Israele, avvenuta nel 70 d. C. per opera di Vespasiano e di Tito, trovò una certa accoglienza tra le popolazioni iberiche a causa dei reliquati semiti che Cartagine, un tempo padrona di tutte quelle terre, vi aveva lasciato e che Roma non aveva potuto amalgamare con le schiette razze ispano-latine. Ma durante l'Impero, gli ebrei nella Spagna non ebbero certamente voce in capitolo né autorità per la salda e forte organizzazione politica e militare romana. E' quando crolla la dominazione romana per opera delle invasioni barbariche che le tribù giudaiche levano subitamente la testa. Con i Visigoti che occuparono tutta la penisola iberica instaurando la possente monarchia armata, gli ebrei profittarono nei primi tempi delle lotte fra ariani e cattolici per arrivare ad occupare molti pubblici uffici e inquinare le popolazioni cristiane con matrimoni misti e concubinaggi. Il primo ed efficace atto di razzismo anti-ebraico è dato dal III Concilio di Toledo, indetto dal re visigoto Recaredo nel 587. Recaredo appena salito al trono aveva abbracciato la fede cattolica ed operato sapientemente la conversione generale delle sue genti. Il Concilio decretò 23 canoni. Il canone 14° fu rivolto al problema ebraico e stabilì che i giudei non potessero avere moglie, concubina o schiava di razza ariana e di religione cristiana e tanto meno occupare pubblici uffici. Le comunità giudaiche ai provvedimenti del Concilio di Toledo cominciarono ad insorgere nascostamente. Non ebbero il coraggio — come è loro costume — di affrontare apertamente e direttamente Recaredo: gli rivoltarono contro dopo loschi maneggi, gli Ariani superstiti ed ancora ligi alle dottrine anticattoliche, i Bizantini e i Baschi; ma il saggio mo-

narca ebbe in breve ragione di tutti e riuscì a gettare le basi dell'unità politica della monarchia. L'esclusione degli ebrei dalle cariche dello Stato non arrivò pertanto a fiaccare la loro oltracotanza e la loro ingerenza. Nel 612-620 un altro monarca visigoto, Sisebuto, era costretto a rinnovare severe sanzioni contro gli ebrei. Erroneamente li costrinse all'abiura, cosa che venne altamente disapprovata da Isidoro vescovo di Siviglia, e condannata nel canone 37° del IV Concilio di Toledo; provvidamente pensò invece per i restii a farli differenziare dagli ariani con uno speciale taglio di capelli, con la confisca dei beni e mandandone molti in esilio. Gli ebrei non ebbero altra soluzione che di sottomettersi alla dura legge sisebutiana, o emigrare in Francia dove il re Dagoberto li accolse piuttosto a malincuore, e più tardi per la loro incontinenza e facinorosità fu anch'egli costretto ad ordinare contro di loro persecuzioni e ad emanare provvedimenti. In Spagna ne rimasero molti, moltissimi per quei tempi, circa 80 mila, come dicono i cronisti, di cui diversi presero ipocritamente il battesimo giurando vendetta e preparando con una tenacia spietata la caduta dei Visigoti e la venuta dei Musulmani, cioè degli elementi di razza semita. E' importante riferire le parole del santo vescovo Isidoro contro la forzata conversione degli Ebrei ordinata da Sisebuto: « Al principio del suo regno (Sisebuto) spingendo gli ebrei alla religione cristiana dimostrò zelo, ma non secondo prudenza, dappoi che costrinse d'autorità a farsi cristiani quelli che bisognava chiamare alla fede con la persuasione ». Isidoro voleva dimostrare con questo che era pericoloso immettere nel gregge cristiano degli elementi irreducibili e stranieri come gli ebrei, difficilmente convertibili, i quali non avrebbero mai abiurato, se non costretti, alla loro religione. E l'intromissione di questo sangue semita nel ceppo ariano dovette essere causa di disordini, che i convertiti rimanevano giudei nello spirito, nella morale e nelle azioni: onde nel 636 un altro re, Chindasvinto, convocò il V ed il VI Concilio di Toledo dove ebbe a proclamare uno spirito di maggiore severità contro i giudei; e con il canone 3° del VI Concilio fu stabilito definitivamente di non tollerare altra religione all'infuori di quella cattolica e di farne « eseguire le leggi contro i seguaci di altro culto ed in specie contro la razza abominevole degli israeliti ».

Le persecuzioni dei visigoti contro gli ebrei portarono — dicemmo — ad una torbida e sotterranea reazione di costoro i quali con tutti i mezzi cominciarono a rovinare la monarchia. Re Egica nel 687 è costretto ad indire un Concilio, il XVII della serie in cui restrizioni severissime contro gli ebrei vengono ulteriormente ordinate. Gli ebrei rimasti ebrei, ma più spietatamente quelli fatti cristiani « dopo avere forzatamente — secondo Temistocle Celotti — abbracciata la fede cattolica, la bes-



La nobile bellezza della razza ariana riluce in questi ritratti di cavalieri spagnoli dipinti dal Greco.

maiano nel segreto del loro cuore, e invidiavano gli ebrei d'Africa, liberi di esercitare la loro religione dietro pagamento di un tributo. Per ottenere anch'essi questa libertà, gli ebrei di Spagna si intesero con quelli d'Africa, i quali promisero di eccitare i loro dominatori ad invadere la Spagna. Questa notizia è prodotta negli atti del Concilio, e dimostra la odiosa manovra giudaica che spinse le orde arabe e berbere ad invadere l'Europa. L'8° canone dichiarava schiavi tutti gli ebrei, ne confiscava i beni perchè con la povertà sentissero più profondamente la loro abbiezione, e li privava dei figlioli all'età di sette anni perchè venissero educati con altra morale da precetti cristiani. Gli ebrei erano inoltre costretti a corrispondere dei tributi o tasse speciali per sostenere il tesoro pubblico. Ma più interessante è la legislazione antiebraica instaurata dai visigoti e che va con il nome di *Fuero Juzgo* o *Lex Visigothorum*: ordinamento sopravvissuto oltre la stessa fine della monarchia visigota. Sono dodici libri ed è appunto il XII che tratta della condizione giuridica degli ebrei, *de removendis pressuris et omnium haereticorum omnimodo sectis extinctis*. Con queste leggi fu vietato agli ebrei di celebrare la pasqua e di osservare il sabato, mentre faceva loro obbligo di rispettare le domeniche e le altre feste cristiane. La circoncisione fu vietata, ed anche l'astensione dai cibi e dalle bevande giudicate impure dalla legge mosaica. La testimonianza di un ebreo contro un cristiano non aveva valore davanti alla magistratura. L'ebreo

che ricusava il battesimo per sé e per i figli doveva venire lapidato o arso vivo. Ma questa tremenda disposizione non venne, narrano i cronisti, in pratica mai effettuata: rimaneva come principio legale, e fu sostituita da cento colpi di frusta, dalla rasatura dei capelli e dal bando. Regnando Egica si scopersero numerosi complotti giudaici contro la sicurezza dello Stato: si tramava senza fine, e si avevano intelligenze segrete con gli ebrei d'Africa per far venire gli arabi nella penisola iberica. Egica emanò allora un decreto in cui dichiarò i congiurati tutti servi del re, ed i loro beni confiscati a beneficio della corona.

La preoccupazione dei monarchi visigoti e la necessità di queste severe leggi contro gli ebrei avevano delle serie ragioni. I giudei erano figli di una razza che non perdona. Pullulavano come serpi al sole di una rocciaia, si moltiplicavano spaventosamente ad onta di tutte le decimazioni, delle cacciate e degli esilii, e con una sorprendente abilità ricostituivano in breve i patrimoni confiscati per la loro scaltrezza nello speculare sui commerci e con l'usura. L'invasione araba e berbera nella Spagna, cioè il dominio semita in Europa, è nei fatti opera della propaganda e dell'attività ebraiche. Gli ebrei non hanno la forza di costituire, dispersi come sono, un popolo capace di conquistare una terra, ma per vendicarsi dei visigoti sanno spingere i consanguinei semiti all'occupazione della penisola. Nel 711 Tarik in nome del califfo di Damasco, alla testa di 12 mila Arabi e Africani sbarca a Gibilterra che allora si chiamava



Una Infanta - Dipinto di Velasquez.

semplicemente Gebel. Gli ebrei hanno così compiuto la loro vendetta, e la monarchia visigota comincia a cedere il terreno, abbandonando provincia per provincia davanti alle orde musulmane. Dal 711 al 1492, epoca in cui l'ultimo re moro, Boabdil, consegnerà nelle mani di Isabella di Castiglia e di Ferdinando le chiavi del regno di Granata, sono settecentottantun anni di dominio semita dovuto in gran parte all'opera nefasta degli ebrei che avevano preparato il terreno per l'invasione. Con questo non vogliamo affermare che la dominazione araba in Spagna non abbia segnato epoche di splendore nella penisola; periodi luminosi di grandezza vi sono stati, ma questi dimostrano che nelle stesse razze semite sono soltanto gli ebrei a rimanere moralmente nell'ombra. Gli arabi naturalmente reintegrano gli ebrei nei loro diritti, e con Abd ar-Rahaman III nel secolo X li vediamo avere libero accesso alle più alte cariche dello Stato, ed ottenere piena libertà di culto e di coscienza. In quell'epoca fra i ministri del califfato di Cordova è un potentissimo e ricchissimo ebreo.

La riconquista cristiana della Spagna porta necessariamente ad una lotta contro gli ebrei che avevano fraternizzato in pieno con gli arabi e con i berberi. Possiamo aggiungere che gran parte della finanza era caduta a poco a poco nelle mani delle comunità giudaiche. I musulmani si preoccupavano di andare in guerra, di incrementare le arti e le scienze di far sorgere le meravigliose architetture nelle città iberiche, di avere harem ben provvisti di odalische; e lasciavano agli ebrei il compito di amministrare, di riscuotere anche con mezzi esosi le tasse e di raccogliere i tributi. Le genti cristiane furono oggetto di non poche persecuzioni dagli arabi, persecuzioni in cui i cronisti dell'epoca intendono trovare la mano giudaica che continuava le sue vendette inferendo contro i vinti dell'ora.

Il 21 maggio 1085 Alfonso VI di Castiglia occupa Madrid, Talavera e Toledo. La città che fu capitale del regno visigoto cadeva nelle sue mani dopo che Tarik 372 anni prima vi aveva piantato la bandiera verde del profeta. Agli occhi del conquistatore cattolico apparve uno spettacolo pietoso. La città era popolata di musulmani, di cristiani rinnegati, di mozarabi e soprattutto di ebrei. Gli ebrei avevano attanagliato le popolazioni rimaste dopo la fuga dei guerrieri arabi, e infierivano esosamente contro di quelle. Alfonso VI volle avere nella città una popolazione in maggioranza cattolica e con un editto fece accorrere numerosi elementi cristiani. Gli ebrei ebbero un loro ordinamento, detto *fuzero*, furono relegati in un quartiere della città e alla loro comunità furono preposti magistrati appositi che ne vigilavano i costumi e le leggi. La riconquista segna così il necessario periodo di reazione. I giudei debbono mordere il freno, assoggettarsi ai provvedimenti e alle punizioni, scontare l'operato di tanti secoli di aiuto e di favoreggiamento del dominio musulmano. Il quale se aveva avuto utilità dalla politica giudaica, ed aveva potuto affrettare l'avvento in Spagna per opera degli ebrei d'Africa collegatisi con quelli della penisola iberica non era nemmeno tanto tenero, spiritualmente parlando, con gli stessi israeliti. Il celebre cordovese Ibn-Rosch chiamato più comunemente Averroè, nato a Cordova nel 1126 e morto nel Marocco il 1198, tra le sue migliori opere filosofiche annovera quel trattato sulle religioni che gli attirò l'ira di tutti. Il libro intitolato « *Distruzione delle distruzioni* » definisce il giudaismo una *religione da ragazzi*. I giudei lo considerarono allora come uno tra i loro più terribili nemici, tanto che riuscirono ad onta della sua alta posizione di cadì di Cordova e la fama delle sue opere, a procurargli per mezzo dei musulmani (non affrontavano mai direttamente gli israeliti!), dei grandi fastidi. E poiché la rinascita intellettuale era evidente e i re cristiani si dimostravano particolarmente amanti delle lettere, delle arti e delle scienze, e tutta la riconquista avveniva non soltanto come una espansione politica ma anche come una rifioritura delle migliori energie intellettive dei cattolici (si pensi alla benefica diffusione culturale nella penisola dei monaci cluniacensi che erano alla testa del movimento letterario di tutta Europa e dei circeensi e benedettini!) gli ebrei cercarono di infiltrarsi nelle Corti dei re spagnoli non più sotto la veste di usurai, di mercatanti e finanzieri quanto in quella di eruditi e di sapienti. Averroè che fu dagli ebrei tanto odiato ebbe un discepolo di razza ebraica, Maimonide, il quale fuggito dalla Spagna per le reazioni antiebraiche non ebbe scrupolo ad istruirsi presso il diffamatore della sua stessa razza. Al Cairo insegnò come rabbino nella sinagoga, scrisse di medicina, filosofia, teologia, diritto ed astronomia e serviva il caldeo, il greco, l'arabo e l'ebraico antico. I giudei lo ritennero il genio più poderoso dopo Mosè.

L'adattamento ebraico alla cultura cristiana è un'altra prova della loro invadenza. E dire che le persecuzioni non cessarono contro di loro, e raggiunsero una forte levatura con re Alfonso X! Ma con queste reazioni intese precipuamente a cercare di costringere gli ebrei ad abbandonare per sempre la Spagna essi rimanevano tenacemente attaccati come ostriche allo scoglio. Ed alcuno riusciva a salire ad incarichi di fiducia, tanto che vediamo re Sancho IV avere per medico un giudeo!

E lavoravano, si affannavano, intrigavano, congiuravano ancora come avevano fatto per il passato. Ora era l'intento di ostacolare la formazione dell'unità nazionale che avrebbe portato ad una definitiva revisione della loro posizione nel ricostituito ceppo razziale iberico. La loro lotta si svolgeva tutta per evitare l'inevitabile Editto del 31 marzo 1492 con cui vennero espulsi dalla Spagna. Ma di questo parleremo in altro articolo.

OTTORINO GURBERI

L'ebreo nelle Novelle del Sacchetti

Può un saraceno o un pagano nato e vissuto tale, salvarsi senza il battesimo? — si domandava il Sacchetti, nel XIV Sermone, una delle sue stravaganti divagazioni. Il saraceno o il pagano, rispondeva senza esitazione, può salvarsi, ma «vivendo ragionevolmente e giustamente, facendo quello altrui che volesse fuisse fatto a lui». E come riprova di ciò portava il caso del fanciullo, che senza battesimo non si salverebbe «perocchè non ha meritato nè con conoscimento, nè colla volontà, com'è il giusto pagano». Ora, dacchè al Sacchetti poco importa che uno sia pagano o saraceno, se per salvarsi basta una vita modello, si salveranno i giudei? Il Sacchetti risponde a questa domanda appunto con le novelle XXIV e CXC, e la risposta è negativa. Il Sacchetti, che amerebbe anche Belzebù «in quanto egli è criatura di Dio» (Sermone III), pur tuttavia direbbe di un qualunque Abramuccio, quello che dice a proposito di Belzebù, e cioè che «non dobbiamo amar lui in sua natura, considerandolo che per suo difetto ella è maligna e diversa».

E però il Sacchetti è il primo nella nostra letteratura a condannare i giudei, e lo fa da principe.

Autore della prima beffa (novella XXIV) è uno dei più ameni burlatori delle Novelle, quel messer Dolcibene le cui imprese sono degnamente tramandate dalle novelle X, XXXIII, CXLV, CLIII, CLIV, CLXXXVII.

Dunque messer Dolcibene, giunto con degli amici al Sepolcro, venne a diverbio con un giudeo «perchè diceva contro a Cristo, schernendo la nostra fede» per cui «sonò di santa ragione. I giudei accorsi in aiuto, presero messer Dolcibene e chiusero dentro una sinagoga. Successe che venuta la mezzanotte a messer Dolcibene «venne volontà di andare per il bisogno del corpo», e però non sapendo dove andare, solo e imprigionato nella sinagoga, «nel mezzo del tempio scarse la soma». L'indomani i giudei entrarono nel tempio, alla vista di quella bruttura cominciarono a gridare: «Mora, mora, cristiano maladetto». Però messer Dolcibene, vistosi perduto, parlò loro e disse che non fu lui, bensì che durante la notte, siccome sentiva gran rumore nella sinagoga, cercando cosa accadesse, vide il Domeneddio dei cristiani e quello dei giudei che si azzuffavano tra loro, dandosi bene quante più potevano; e che alla fine quello dei giudei ebbe la peggio, fu steso a terra, e ne prese tante «che su questo smalto fece quello che voi vedete», diceva messer Dolcibene. I giudei credendo alle parole sue, presero in mano quella roba, se la impiastriciarono sulla faccia, dicendo esser quelle le celesti reliquie. «E chi più si studiava di metterla sul

viso, a quello pareva esser più beato». Così messer Dolcibene fu salvo e libero, mentre i giudei «n'andavano molto contenti, con i visi così lordi».

Anche nella CXC novella gli «excrementa cibi» sono la salsa per i giudei, ma più felicemente, perchè mentre nella precedente novella il «deus ex machina» deriso è il cieco fanatismo, in modo degno di qualche angoletto talmaudiano, in quest'altra il Sacchetti condanna quella loro proverbiale vigliaccheria, in forma di un grottesco «ante litteram», reso con potenza drammatica.

Autore di quest'altra beffa è Gian Segà, albergatore di Porto Cesenatico. Accadde una sera che un giudeo di Ravenna ch'era andato con sei giudei di scorta a Rimini a sposare una Rebecca, con la novella sposa, ancora intatta e vigilata da una cameriera e con gli amici, si presentò all'albergo di Gian Segà per trascorrervi la notte. Non appena i giudei entrarono nell'albergo, Gian Segà s'invaghì della bella giudea e giurò di possederla prima dell'Adamo. E trovò la maniera. Gian Segà si rivolse difatti ad alcuni marinai, ordinando loro di venire durante la notte alla porta dell'albergo «facendo busso e tumulto e con arme e bastoni, sì che volessono e rubare e predare o uccidere qualunque dentro v'era; e questo facessero per tre volte, mettendo poco dall'una all'altra e continuo si crescesse l'assalto, gittando maggior paura a quelli dentro». I marinai nel cuore della notte eseguono la consegna, battono con gran fracasso la porta. I giudei, tremando come verghe, pregano allora l'oste di salvarli. Gian Segà va alla finestra a vedere chi sono e ritorna dicendo: «Questi son sbanditi, de' quali io ho maggior paura fra la notte che io non ho ora», e ciò detto resta in ascolto con i giudei che «stavano stretti e cheti come olio». Dopo alquanto tempo ritornano i marinai con maggior rumore. «Oimè! oste, scampaci la vita» fanno i giudei tutt'insieme. Gian Segà allora li porta in un'altra camera e poi ritorna alla finestra e grida, perchè i giudei lo sentano: «Andatevi con Dio, che io non c'ho istasera alcun forastiero». Ed i marinai a puntino gli rispondono: «Aspettera' ti un poco, che noi vorremmo saper altro». E di fatti poco dopo i marinai ritornano fingendo di voler appiccare il fuoco all'albergo, perchè Gian Segà non apre. «Noi siamo morti — dicono i giudei — se non ci metti in qualche luogo ben occulto». Gian Segà non se lo fa ripetere, e li porta ad un «necessario presso che pieno», sposta i due assi che lo ricoprano, e dice: «Entrate qui», e quelli «in calca» vi si attuffano dentro. Come poi si presenta la cameriera, raccomandandosi per lei e per la padrona, l'albergatore le dice: «Entra-

te anche voi qui: della padrona non abbiate paura; io dirò che sia mia figliola, e metterolla sotto il letto». La cameriera non esitò un istante, e così si trovò nella malta fino alla gola, come gli altri. Gian Segà allora tappò la bocca del necessario con gli assi e serrò anche l'uscio della camera, poi se ne andò a consolare la giudea, che appena lo vide, gli buttò le braccia al collo, perchè la salvasse. Ma egli le diceva di non spaventarsi, ch'è ai banditi avrebbe detto ch'era sua figlia, e però la convinse a mettersi nel letto suo. Quella notte Gian Segà abbracciò la legge giudaica quanto volle, non tralasciando di levarsi ogni tanto per ripetere i rumori alla porta, per dare così segni di vita a quelli che affogavano nella fossa, e per moltiplicare le carezze della bella. Quindi, fattosi giorno, mentre per suo suggerimento la giudea ricomponeva il letto sotto il quale poi si nascondeva come se vi avesse trascorsa l'intera notte, Gian Segà andava alla «fecciosa tomba» e gridava: «Uscite fuori, ch'è Dio ci ha fatto gran grazia, giacchè è giorno e oramai siamo sicuri». Dapprima uscì la cameriera; poi i giudei come «vidono fare la via alla cameriera» l'uno dopo l'altro tutti e sei uscirono. Subito lo sposo chiese della sua donna e Gian Segà, con un tratto di sincerità, rispose: «Vorrei che così fossi stati voi; perocchè come ella sia stata, con molto spavento, come fanciulla, ella, si serrò nella camera e là s'è stata tutta notte, e voi siete stati in forma che molto me ne incresce; ma io non credeva che questa fossa fosse così piena: ma ogni cosa sia per lo migliore, ch'è per lo migliore si fece». Ma i giudei così lordi fino agli orecchi gli chiedevano ancora soccorso. Gian Segà li riconsolò dicendo che avrebbe fatto scaldare dell'acqua per farli lavare, e poi che aspettassero a letto i loro panni, che li avrebbe dati a imbiancare. I giudei difatti stettero parecchi giorni a letto in attesa degli abiti; e così che Gian Segà, quando se ne andarono, non solo s'ebbe «molti scotti», ma poté ancora trastullarsi colla giudea.

Franco Sacchetti giustifica la beffa di Gian Segà con parole che non possono non interessare una documentazione. Dice il Sacchetti: «Così avvenisse a tutti gli altri che stanno pur pertinaci contro la fede di Cristo, che, poichè non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossero fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio che Gian Segà gli fece attuffare con obbrobrio e vergogna di loro».

Questa novella, come pure l'altra, risale a fatti che il Sacchetti dà per accaduti, da quanto si può desumere, verso la metà del XIV secolo. Le altre due novelle, cioè la CCXVIII e la CCXIX debbono risalire ad un tempo molto anteriore.

MARIO STIGLIANI



GIAPPONE

CERTIFICATO PREMATRIMONIALE E STERILIZZAZIONE

Uno speciale ufficio di ricerche per l'igiene della razza sta elaborando in Giappone una nuova legge sul matrimonio ed una sulla sterilizzazione. Verrà vietato il matrimonio di persone affette da tubercolosi, da malattie veneree o affezioni ereditarie. Vi si contempla pure il caso della sterilizzazione, che sarebbe forzata nei casi gravi e libera in quelli più lievi di malati.

BULGARIA

GLI EBREI OBBLIGATI A RIPRENDERE IL NOME PRIMITIVO

Un decreto governativo ha imposto, a tutti gli ebrei che avevano assunto un cognome bulgaro oppure avevano trasformato il loro cognome originario aggiungendovi una desinenza bulgara, di riprendere, entro un mese, il loro cognome primitivo. Severe sanzioni sono stabilite contro i trasgressori.

SLOVACCHIA

DIECI MILA EBREI DOVRANNO LASCIARE BRATISLAVA

L'Agenzia «La Corrispondenza» ha da Bratislava: Il Presidente dell'Ufficio Centrale dell'Economia Nazionale ha disposto — in accordo col Ministero degli Interni — che 10 mila ebrei dovranno lasciare Bratislava per essere trasferiti in varie località dove verranno adibiti a lavori manuali. Con tale provvedimento è stato risolto il problema degli alloggi nella Capitale, poichè oltre 3000 abitanti abitazioni saranno lasciate libere a disposizione di elementi ariani.

ROMANIA

CONFISCA DELLE NAVI DI ARMATORI EBREI

A quanto informa l'«Agenzia del Mare», in Romania sono state confiscate tutte le navi di proprietà di armatori ebrei. Si tratta soprattutto di vapori adibiti al servizio fluviale che, dopo avvenuto il cambiamento dei nomi dei singoli bastimenti e dopo avere provveduto alla variazione della loro immatricolazione, andranno ad aumentare il contingente statale romeno.

PALESTINA L'IMMIGRAZIONE SIONISTA

Dopo aver sospeso fino al giugno 1941 la concessione di nuovi certificati di immigrazione ai sionisti, il Governo palestinese concesse 850 permessi per il trimestre luglio-settembre, di cui 750 riservati ai capi famiglia ebrei (500 per famiglie operaie) e 100 a capi di famiglia non ebrei. Poterono così entrare in Palestina, calcolando anche le persone a carico, 2000-2500 immigranti.

I 750 certificati per ebrei furono così suddivisi: 250 a capitalisti (persone fornite di almeno 1000 sterline), membri di organizzazioni giovanili sioniste, parenti di persone già stabilite in Palestina, un certo numero di rabbini. Gli altri 500 vennero consegnati all'Agenzia ebraica per distribuirli a

lavoratori, per lo più agricoltori. Circa la metà furono assegnati a paesi del Vicino Oriente, un centinaio riservati a ebrei polacchi rifugiati in Russia, che si stava provvedendo ad avviare verso la Palestina.

Nel primo semestre del 1940 gli immigrati legali furono 3180, con un aumento sul periodo corrispondente del 1940, in cui furono 2988.

SVIZZERA

CRESCENTE EMIGRAZIONE EBRAICA

La crescente emigrazione degli ebrei dalla Svizzera induce molti giornali elvetici a richiamare l'attenzione del Governo su questo fatto, ed a pretendere l'emanazione di una legge intesa a proibire il ritorno di questi emigrati, quando la situazione internazionale si sarà nuovamente schiarita.

Rassegna della stampa quotidiana dal 1° al 31 dicembre XX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

MAURIZIO CLAREMORIS: Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria. («Regime Fascista», 2 dicembre).

VITTORIO NISTICÒ: La Palestina e gli inglesi. La banca alleata con la sinagoga. («Lavoro Fascista», 7 dicembre).

LIDIO CIPRIANI: Armeggio anglo-giudaico in Arabia per ottenere nuova carne da cannone. («Il Popolo d'Italia», 4 dicembre).

ANONIMO: Fiamme giudaiche ai continenti. («Regime Fascista», 9 dicembre).

GUIDO LANDRA: Antigiudaismo nella letteratura romena. («Tevere», 6 dicembre).

PROBUS: La nuova Giudea, quarantanovesimo Stato dell'Unione stellata. («Popolo d'Italia», 9, 14 e 23 dicembre).

V. Z.: Israele alla conquista del mondo. («Lavoro Fascista», 11 dicembre).

CLAUDIO SERPOLLO: Salgari e il giudeo. («Lavoro», 13 dicembre).

ANONIMO: L'Egitto e gli ebrei. («Regime Fascista», 27 dicembre).

TELESIO INTERLANDI: Hanno paura degli ebrei. («Tevere», 31 dicembre).

MARCO RAMPERTI: Più che dalla «stella gialla», gli ebrei si riconoscono dalla ferocia dello sguardo. («Popolo di Roma», 31 dicembre).

Gli aspetti filosofici del razzismo

J. EVOLA: Fascismi d'Europa. Razza ed educazione qualitativa. («Corriere Padano», 20 dicembre).

FELICE GRAZIANI: Vivere la razza. («Regime Fascista», 21 dicembre).

J. EVOLA: Le «madri» e l'idea virile dello Stato. («Regime Fascista», 21 dicembre).

GUIDO DE' GIORGI: La zona dell'ombra. («Regime Fascista», 21 dicembre).

SPECT: Orientamento del pensiero moderno. Filosofia e religione. («Messaggero», 27 dicembre).

Gli aspetti scientifici del razzismo

GUIDO LAMI: L'igiene del lavoro intellettuale. Cause della fatica mentale. («Giornale d'Italia», 4 dicembre).

ALDO MODICA: Aspetto razzistico della bonifica umana. («Tevere», 11 dicembre).

ALDO CAPASSO: Appunti razzistici. («Tevere», 17 dicembre).

GIOVANNA GIACOMELLI: I primi abitanti dell'isola Pitcairn. («Giornale di Genova», 15 dicembre).

AUGUSTO C. DAUPHINE: Gli zingari di Tirana. («L'Ambrosiano», 17 dicembre).

E. M. BERTELLI: Matriarcato e dispotismo femminile. («Lavoro», 20 dicembre).

ENRICO CAPRILE: Una bellissima razza che va scomparendo. Gli Hawkeni. («Lavoro Fascista», 21 dicembre).

ALDO MODICA: Influenza dei sistemi ecologici nelle variazioni razziali. («Regime Fascista», 21 dicembre).

C. BALDACCI: Problemi della scienza: ricerca della paternità. («Gazzetta del Popolo», 23 dicembre).

MARIO MUSELLA: Innesti alla Voynich con ormoni artificiali. («Mattino», 21 dicembre).

UMBERTO REVERBERI RIVA: La vita dei pigmei nella leggenda e nella realtà. («Giornale di Genova», 26 dicembre).

FANFULLA: Genti e Paesi dell'Asia centrale. («Resto del Carlino», 28 dicembre).

Aspetti politici sociali del razzismo

GIUSEPPE SANTANIELLO: La civiltà del «Sakura». («Lavoro Fascista», 11 dicembre).

MAURIZIO MARAVIGLIA: Abdicazione razziale. («Tribuna», 21 dicembre).

LINO BUSINCO: Vita e forza del popolo giapponese. («Lavoro Fascista», 30 dicembre).

Ugo Alberto Rellini: IL LAZIO NELLA PREISTORIA D'ITALIA. Istituto di Studi Romani, 1941-XIX.

Il prof. Rellini ha pregevolmente condensato in un volumetto che incontra il favore dei razzisti e di tutte le persone colte, una parte del frutto dei suoi studi sulla preistoria italiana. Lo scritto infatti si collega a precedenti studi dell'autore sulla civiltà ariana in Italia e sulla civiltà del bronzo, ma è una lucida sintesi di quanto è venuto emergendo in questi ultimi anni d'indagine e di escavazioni a giustificare l'esistenza in Italia dei pre-ariani i quali essendo della medesima classe antropologica degli arii si sono evoluti ad essi parallelamente con peculiari distinzioni e con fondamentale unità.

L'autore molto opportunamente insiste sull'uomo del Neanderthal riscontrato nel Lazio insieme ai resti dell'industria musteriiana.

L'autore espone le vedute circa l'età micenica che corrisponde alla apparizione dell'uomo di Grimaldi degli etruschi e di Mentone e della grotta Romanelli e che è l'autore della civiltà ad industria litica ed ossea e del culto delle figure steatopigie, il quale, com'è noto, ha un'area larghissima. Ritiene l'autore che i documenti ritrovati in Italia proverebbero l'esistenza di una prima immigrazione asiatica. Precedenti ai micenici sono gli uomini protolitici i quali non sono come si vuole far credere dai facili studiosi di preistoria, uomini sprovvisti di civiltà. Questi protolitici, cui seguirono i paleolitici detti Neanderthal, conoscevano l'uso del fuoco, degli arnesi di pietra e il culto del cranio, testimoniato anche dal ritrovamento del Circeo.

L'età mesolitica è caratterizzata da una psicologia più complessa e dall'uomo di tipo cromagnone e del quale si hanno testimonianze in Italia nei ritrovamenti di Monte Bego, che anche dal punto di vista della storia delle religioni sono impressionanti.

L'età eneolitica nel Lazio è largamente rappresentata a Malnate, Vignola, Schiboni, Velletri, Sgurgola, Cantalupo-Mandela, Alatri-Frosinone, ed è contrassegnata da una ricca produzione litica. I villaggi trincerati su di loro e le grandi armi di pietra di meridione italico sono segni bellissimi di questa età. Il seppellimento a cadavere ripiegato accanto al cane (Ripoli di Teramo) appare come uno dei segni di civiltà eneolitica.

Dopo aver parlato di certi fittili specifici all'età del ferro in Italia, l'autore ammette che essa coincide, nel Lazio, con il periodo della monarchia. Ciò che viene dimostrato dal risultato degli scavi nel sepolcro del Truglio risalente al VII ed al IV secolo prima di Cristo. È l'epoca del rito dell'incinerazione frutto di una fase evolutiva dell'etnos ario successivo a quello dell'incinerazione che assume il



valore di segno di civiltà orientalizzante.

Il volumetto è concluso da un limpido squarcio sulla formazione dell'etnos italico e sulle origini di Roma.

In questo, Rellini, delucida la sua concezione circa le immigrazioni arie intese come ondate successive. Piuttosto deve considerarsi il mutamento delle etnie originarie come dovuto alla composizione tra le individualità dei nuovi venuti e lo influsso dell'ambiente biologico ed umano autoctono che essi sono andati a trovare. Le differenze di civiltà possono attribuirsi dunque a mutamenti di uno stesso popolo nell'aspetto psicologico, piuttosto che a sintomi di nuove ondate migratorie. Nella protostoria di Roma Rellini distingue tre elementi autoctoni: il sabino, il villanoviano e l'etrusco. E si rifà per le origini della razza italica, a quanto pare, ai neandertaloidi foggianti di coppe rituali dal cranio dei loro nemici come l'uccisore del padre di Rosmunda.

RAZZA E AMBIENTE - Vasto Malachini - Ed. L'ideale - Roma, 1941 XIX.

L'autore mostra una solida preparazione raziologica che si estende nel campo della biologia, della genetica e della fisiologia vegetale ed animale. I suoi studi si rifanno ad una critica assimilazione delle esperienze darwiniane, heckelliane e poi all'assimilazione delle esposizioni successive dovute a raziologi e a biologi ed a genetisti attuali.

In alcuni luoghi Malachini apparisce alquanto oscuro volendo affidarsi al suo acume intuitivo piuttosto che al frutto di ponderate esperienze. E si preferirebbe quindi che, per la chiarezza scientifica, i concetti fossero stati espressi con maggiore limpidezza e scioltezza di svolgimento. Pare che la eccessiva dovizia di acquisizioni nell'insieme soffochi la semplicità delle vedute o la necessaria semplicità d'espressione, poichè l'autore è un meditativo e ritiene di poter risolvere problemi di biologia e di raziologia o di genetica mediante processi concettuali.

In verità i fenomeni naturali sono più complessi di quanto si creda, poichè non è possibile seguire una sola causalità in un campo in cui le molteplici cause ed i molteplici effetti si intersecano e si inducono mutualmente; senza tener conto delle cause e delle reazioni tuttavia ignote alla moderna indagine.

Però se il libro di Malachini, da

chi non è eccessivamente approfondito nella materia, viene letto e seguito con molta attenzione può anche essere di giovamento a quanti vogliano formarsi idee approssimativamente esatte sui vasti e complessi fenomeni biologico-razziali interferenti tra la razza e l'ambiente.

È stato infatti molto discusso il peso del fattore ambiente sulla mutazione dei caratteri razziali e sulla idiovariazione di ordine profondo. Il difetto di tali discussioni consiste nella loro unilateralità.

Non può infatti affermarsi l'esistenza di un ambiente del tutto esteriore al tipo biologico che in esso è tuffato perchè non si sa dove finiscono i limiti dell'esterno o dell'interno essendovi compenetrazione degli elementi e mutua influenza. Inoltre poi l'ambiente determina un dato effetto in seno alla razza ove questa vi risponda in quel dato modo e non in un altro. È dunque la reazione che dà peso all'ambiente non l'ambiente medesimo. Ma senza l'influsso ambientale non si avrebbe quella reazione ed allora può darsi che per verificarsi quella reazione l'organismo farebbe ricerca istintiva di altre maniere onde suscitare la medesima reazione ove per la razza o per la specie questa possa avere un significato positivo.

Malachini simpatizza in parte con i principi ologenetici, sul quale argomento la « Difesa della Razza » ha pubblicato, a varie riprese, diversi scritti dell'ologenista George Montandon. Pensiamo che Malachini non riesca ad avere quella visione extra-ambientale e biologico-genetica che è il punto di arrivo anche degli stessi ologenetisti. Tuttavia quanto egli scrive in dense ed elaborate pagine sulla zoo-geografia o sulla antropogeografia mostrano in esso un acuto osservatore dei fenomeni naturali per cui egli stesso dopo avere dato all'ambiente forse un peso eccessivo si avvia a guardare la realtà nel suo corrispondente aspetto poliedrico.

Nel suo primo capitolo Malachini espone la propria visione del fattore ambiente considerandolo in quanto alle reazioni che esso desta negli organismi e dopo aver trattato l'interessante argomento del processo di individualizzazione della specie e della razza per effetto dell'ambiente (un esempio tipico portato da Montandon è quello della razza negra che per effetto dell'ambiente geografico si è sempre di più individualizzata nei propri caratteri, tra i quali quello pigmentario) nel suo secondo capitolo, che è uno dei più ricchi, passa ad accennare alla sua endogenesi che è il prin-

cipio in base al quale l'autore pare liberarsi dalle sue preconcezioni ologenetiche. L'adattamento degli animali e delle piante in specie, che possono con maggiore difficoltà mutare ambiente, è uno dei fenomeni biologici che sono stati di guida agli studiosi di scienze naturali per accedere a concezioni generali di alto valore. Tra i processi di reazione a fattori ambientali Malachini accenna, con profondità di vedute, alla psicogenesi per riflesso ambientale, onde alcuni sentimenti fondamentali a certe razze nascono perchè fenomeni dell'ambiente sono stati interiorizzati in una evoluzione endo-ologenetica. Così egli vede il semita, il negro e l'ariano: attraverso una interorizzazione fisiopsichica degli ambienti originari oppure ove la razza è rimasta più a lungo nel suo periodo di fissazione dei caratteri generali.

Dove ci sembra essere abbastanza strano l'autore è in questo medesimo capitolo ove parla di una sua concezione etiologica del razzismo nordico come effetto di una turba etico-sessuale dinanzi al tipo maschile semito-camitico mediterraneo il quale piacerebbe dippiù alle donne nordiche, onde da una tale sensazione di inferiorità, sotto questo aspetto, da parte dell'uomo nordico nascerebbe per reazione un riflesso di superiorità in cui sarebbe sorto il mito del sangue.

Ciò appare discutibile per molti aspetti e principalmente per il fatto che si vuole attribuire al razzismo non una base scientifica ma una base condizionata ad un riflesso psichico elementare. Ciò è psicanalisi.

Ma una tale concezione appare in contrasto con la « titolarità » di « autentica spiritualità » che l'autore attribuisce al tipo ariano-nordico.

Nel terzo capitolo viene posto il problema della evoluzione come interiorizzazione e biologizzazione delle influenze ambientali. L'animale o l'uomo acquista organi o sensibilità che gli occorrono per quel dato ambiente il quale mutando induce mutazioni biologiche, siccome dal punto di vista sociologico i vari ambienti terrestri inducono diversità umane e di abitazioni. E da ciò nei suoi lineamenti deduttivi, l'autore trascorre alla interpretazione delle tendenze politiche in base ad una tipologia razziale individuale o di gruppo.

Nel quarto ed ultimo capitolo Malachini espone i suoi concetti circa la libertà e le intime spinte delle razze. La razza lotta per imporre il proprio ambiente originario cioè quel profilo psico-fisico da essa assunto in seguito alla interiorizzazione, od in seguito alle reazioni responsive a determinati stimoli dell'ambiente in cui si caratterizza. È questo il più originale dei capitoli e testimonia dell'ingegno deduttivo e della visione ampia dell'autore in merito a problemi non soltanto raziologici ma principalmente biopolitici e razzistici in senso stretto.

MOD.

questionario

Euritmia femminile

Accanto alla polemica pro e contro la sterilizzazione, che continua ad appassionare i collaboratori del nostro « Questionario », se ne sta accendendo un'altra, non meno interessante, provocata da una nota del camerata **Walter Calugi** (apparsa sul n. 24 dell'Anno IV) circa « l'euritmia femminile ». Ecco quel che scrive in proposito il camerata **Vassetti**:

« Il problema dell'educazione della donna non è cosa tanto semplice da risolversi o inquadrarsi in una frase più o meno rispondente a particolari inclinazioni di questi e di quegli. Voglio dire che un'attenta osservazione sui molteplici aspetti dell'animo femminile è la premessa fondamentale a qualsiasi impostazione del problema. E per quello che la donna rappresenta nella vita dell'uomo e nello sviluppo della società; per la parte ch'essa prende all'evoluzione delle forme di vita e degli ideali nostri, merita un'attenzione, una considerazione, uno studio che non si può certo riconoscere in certe affermazioni, diciamo pure alquanto superficiali, che di quando in quando si leggono or qui or là sulla donna e la sua personalità. Qui giova assai più buttare la maschera, sia essa di inutile adulazione verso il bel sesso, sia di troppa soggettività nei suoi riguardi. Quando il camerata **Walter Calugi** afferma: a noi piace la donna moderna (sia pure con le riserve formulate di non confondere questo termine con l'immorale e l'osceno; e ci mancherebbe anche questo; nè bisogna passare dal moderno all'osceno con tanta disinvoltura); e più oltre precisa che per moderno va inteso « vita intensa coscientemente vissuta minuto per minuto », e « vita dei muscoli che si tendono virilmente ai più disparati sforzi »; quando egli afferma tutto ciò, io non posso astenermi dall'avvertirlo di andar adagio su questa via. Ha egli veramente avuto agio di studiare attentamente l'animo femminile? E lo ha coscientemente studiato nei molteplici suoi atteggiamenti? Voglio augurarmi ch'egli abbia affermato quei concetti solo per soverchio ottimismo sul problema. In realtà non c'è una « evoluzione della donna che corra verso i più alti ideali », pel semplice motivo che le nostre donne, le donne di questa nostra grande, nobile, adorabile Italia, hanno sempre coltivato ed insegnato i più alti ideali. Che cosa furono le madri del nostro Risorgimento? Le eroiche, mute portatrici di dolori acerbi per la nostra unità e la nostra resurrezione? Quali sarebbero, poi, gli « assurdi baluardi di una sciocca quanto vacua moralità » che la donna moderna avrebbe abbattuti? Insomma, scrutiamoci un po' al fondo; raschiamo le nostre coscienze per bene, confessiamo a noi stessi, o camerata **Calugi**, che in verità gli uomini (ma non i padri) se guardano la donna moderna con particolare simpatia è perchè troppo spesso altri stimoli li spingono nel loro intimo a questa ammirazione. A me pare, e non solo a me, che siamo troppo sovente portati all'esagerazione in un cam-

po tanto delicato. Se è bella a vedersi una squadra di ginnaste non è detto che sia aderente all'animo femminile, di cui noi dobbiamo preoccuparci se vogliamo migliorare la razza nel suo fisico e nel suo morale, « la vita dei muscoli che si tendono virilmente ai più disparati sforzi ». Vita di muscoli? Disparati sforzi? e perciò non c'è più elisia? E perciò le donne moderne sarebbero pronte a subire con stoicismo qualsiasi dolore? E prima di noi non hanno subito con stoicismo crudi dolori le nostre mamme, le nostre nonne, le nostre ave? E' lo spirito, è il costume, è l'animo femminile che deve essere la cura fondamentale d'ogni nostro sforzo rivolto all'educazione della donna; non disgiunta questa da una saggia, dosata, opportuna educazione fisica. Ecco la verità, o camerata, a mio avviso.

Guardiamoci dal cadere in certi luoghi comuni di troppo facile enunciazione, ma di assai dubbio risultato morale e razziale. A meno che noi non ci prefiggiamo di allevare una razza di amazzoni. Credi pure, o camerata, che queste mie note sono dettate da mille piccole osservazioni sull'animo della donna, e sono lungi dal voler avere un carattere di contraddizione. Se, del resto, avessi a mia volta sbagliato od esagerato, la polemica è aperta a chiunque, ed un dibattito in materia risulterebbe assai proficuo ».

Bonifica della razza

Il camerata **Gianni Stranieri**, di Parma, del quale abbiamo pubblicato già uno scritto, risponde alla lunga nota di **Migotto** sulla bonifica della razza. Ecco quel che scrive **Stranieri**:

« Mi associo al camerata **Migotto**, « Questionario » del 5 dic., per deplorare i malanni che affliggono la nostra società, ma sono convinto che essa non sia peggiore delle passate, onde non me ne affliggo: in cambio cerco di spiegarmi il fenomeno della particolare immoralità della società contemporanea con i fatti particolari che ne condizionano la vita.

Il **Migotto** infatti, splendidamente riassume i doveri dell'individuo, della famiglia e della nazione; ma alla fine esplicitamente rinuncia ad indicare i mezzi pratici. Senza far torto a lui, voglio dire che di censori son piene la storia e la vita; ma di riformatori è avara la provvidenza. La causa sta, secondo me, nel fatto che i censori sono individui, i quali coltivando entro di sé un ideale di virtù, vorrebbero ad un certo punto, estrofiattendosi, investire violentemente la società in cui vivono (senza con essa comunicare), solo perchè la di lei pratica appare inferiore all'idea. Il riformatore invece è una forza, che agendo in comunione con la società, dall'interno la modifica con evoluzione continua e naturale, non ideale ma effettiva, la quale solo apparentemente è disordinata, giacchè tende allo scopo che nella mente del riformatore è preciso. La logica e la storia ci dicono che i censori puri, i grandi solitari che si potentemente colpirono la nostra anima di fanciulli, i cen-

sori puri hanno sempre mancato la meta, mentre i riformatori l'hanno superata, trasformando la loro volontà in istinto per la loro razza.

Partendo da questa mia convinzione, dico che il camerata **Migotto** ha un concetto, direi, troppo collegiale, tipo casa di correzione per minorenni, della società. Egli parte dall'individuo, lo unisce a mazzi come i ravanelli impartendo opportuni ammonimenti sulla famiglia, e termina con incisivi biasimi nel campo sociale.

Ma io dico che non esistono individui distinti dalle famiglie e dalla società; nè famiglie distinte dagli individui e dalla società; nè società distinta dagli individui e dalle famiglie. La razza, caro **Migotto**, è una macchina che non si smonta!

Le leggi, anche le più sapienti, da sole non possono — nè mai hanno potuto — operare un miglioramento della razza. Infatti tutte le grandi legislazioni della storia non furono già compiute per suscitare energie, ma per normalizzarle; non per istituire un buon costume, ma per conservarlo: le leggi — nel senso generale — erano dettate non dalla prudente sapienza di un solitario, ma dalla volontà di potenza manifestasi spontanea nella coscienza di una razza, dopo un periodo sempre lungo di ascesa e di conquiste in certo senso disordinate.

Prima che possa iniziare un periodo legislativo a carattere e a finalità nuovi, occorre che le condizioni del popolo e quindi il popolo stesso siano rinnovati; ciò maggiormente se le nuove leggi vogliono imporre una maggiore austerità di costumi e invitare i cittadini a più gravi sacrifici. Ogni mutamento comporta delle perdite finanziarie almeno temporanee; i mutamenti radicali necessari ad una efficace bonifica della razza, quale **Migotto**, io e moltissimi giovani desiderano, comporterebbero spese enormi da parte dello Stato. Data la situazione del bilancio, soprattutto in questo periodo, neppure da pensarvi.

E' per questo, ed anche perchè credo che la legge non possa imporre il costume, ma questo quella, per questo io penso che soltanto attraverso un forte sviluppo economico e una ampia espansione territoriale si possono attuare le condizioni, che permetteranno la integrale bonifica della razza italiana.

Tutti siamo convinti che in Italia siano in troppi (le bonifiche sono necessarie, ma costose e insufficienti): che in Italia il lavoro non rende il giusto e il desiderato; che in Italia una soluzione s'impone: stringere la cintola, camminare a norma del galateo e degli innumerevoli codici, tener d'occhio le indicazioni stradali e fare i bravi ragazzi oppure rompere il cerchio ed evadere e vivere un po' di libertà, dove ci sia più olo da calpestare e più aria da respirare.

Per conto mio la prima soluzione è un ripiego che può diventare definitivo solo per organismi (nazioni o persone) di statura cagionevole, non per noi. Neppure i cospiratori, che è tutto dire, possono andare d'accordo in una stia troppo stretta: e noi sta-

liani, tra i quali spero non ci sia ancora alcun castrato, noi italiani dovremmo sollecitare e tollerare un complesso di mortificazioni totalitario, impostoci dalle nostra povertà e dalla nostra mancanza d'iniziativa?

La ricchezza appare quindi condizione essenziale per la grandezza di una nazione, per lo sviluppo di una razza civile. Non mi si venga a dire che le razze più prolifiche sono spesso le più povere (giapponese, russa, ecc.), perchè ogni razza è un organismo a sè con speciali esigenze ed esenzioni: i contadini giapponesi vestono ancora, quando si vestono, con tegumenti di radici e di foglie: la nostra razza già trecent'anni prima del Cristo vestiva con filati-tessuticolorati di lana; il giapponese mangia pesce e riso, noi mangiamo pane e beviamo vino da tremila anni. Scienziati sorti dalla nostra razza, artisti sorti dalla nostra razza hanno immensamente arricchito il nostro patrimonio spirituale, moltiplicando le nostre esigenze spirituali e materiali; hanno modificato la nostra razza che già in essi esprimeva il suo bisogno di miglioramento e di rinnovamento in genere. Siccome però le condizioni non hanno permesso di soddisfare tali bisogni, cioè di vivere sanamente, la razza si è, per così dire, ammalata e della malattia vediamo i sintomi nei disordini lamentati dal Migotto.

Il buon medico cerca sì di alleviare i sintomi prescrivendo diete particolari e rigorose, ma raggiunge il suo scopo solo togliendo la causa della malattia, la quale poi scompare da sè (più o meno completamente). Nel presente caso i sintomi sono quelli del primo amore alla famiglia, che si manifesta in quasi tutte le categorie. Ora io dico, e penso a me: quando un uomo normale sposa e, in genere, quando compie un atto importante della vita, guarda al futuro. Il matrimonio è il fatto che determina il futuro di un individuo, non solo perchè lo lega per tutta la vita alla persona amata (fatto cara ai conferenzieri e frequente sui giornali delle Donne di A. C.) ma specialmente perchè gli promette i figli che sono il futuro della sua carne e un'attività educativa che costituirà il futuro dell'anima sua.

Il matrimonio è un atto di orgogliosa fiducia in sè (prima che nella provvidenza), perchè l'uomo riconosce in se la capacità di regnare in tutti i modi una famiglia e si ritiene degno di avere nei suoi figli delle copie di sè (ogni padre non vede che sè stesso nei suoi figli. Ora, in una società ben pettinata come la vagheggia il Migotto, in cui il futuro non presenta ai nascituri che dei doveri (il nostro camerata non parla che di doveri), i quali ognora l'accompagneranno come in un immane convento, dove ogni uomo dovrebbe andar d'accordo con gli altri, quale sogno deve nutrire per i figli un uomo che vede già per sè ogni sogno reso impossibile?

Come molti altri problemi secondari, anche quello totale della bonifica della razza potrà risolversi soltanto mediante e dopo la vittoria. Tutti gl'italiani devono convincersi, che per fare dell'Italia una potenza imperiale, occorre non solo vincere la guerra ma anche lo sforzo (in parte contemporaneo, in parte successivo) per l'attrezzamento industriale della madrepatria, cioè bisogna guadagnare miliardi, molti miliardi con il lavoro e l'illuminato risparmio. Ricordiamo ciò che disse un patriota dell'Italia riunita: «Un uomo povero può essere grande: un popolo povero mai».

Pro e contro la sterilizzazione

Nella polemica pro e contro la sterilizzazione interviene Massimiliano Uda, di Cagliari, con lo scritto che qui appresso riportiamo:

«Voglio intervenire nella interessante polemica condotta dal «Questionario» pro e contro la sterilizzazione.

Il camerata Vassetti, ha posto il quesito se non fosse opportuno introdurre l'obbligo della sterilizzazione su gli individui tarati che, procreando, comprometterebbero la sanità della razza. Risponde il camerata Falanga che un simile provvedimento, in contrasto con le vedute cristiane, potrebbe sollevare la disapprovazione della chiesa, e propone quindi una soluzione di compromesso.

Non consento innanzitutto col camerata Falanga quando questi dice, a proposito delle attribuzioni dello Stato e della Chiesa, che preoccupazione dello Stato è quella di tutelare i suoi fini sociali: sanità della razza, saldezza dell'istituto matrimoniale, ecc., intendendo nel senso che allo Stato spetta soltanto il compito di far osservare la legge, di imporre cioè all'uomo un costume di vita con la costrizione. Questo è vero per qualunque altro Stato che non sia il nostro: lo Stato Fascista è Stato etico ed ha fini ideali. Ciò che distingue il Fascismo da tutte le teorie o attualità politiche, ciò che rappresenta la sua vera originalità è questo: la sua eticità. Non potrebbe perciò questo Stato accettare, sotto il pretesto spirituale, nessun freno o consiglio al proprio agire da qualunque parte venga: la ragion d'essere e la giustificazione morale di ogni suo atto la trova in sè stesso quale giure e quale etica. Non credo perciò s'abbia a temere una levata di scudi ecclesiastica contro un provvedimento, sia pure coercitivo, che fosse ritenuto necessario a salvaguardare l'integrità della razza. E del resto tale disapprovazione non potrebbe muovere dalle gerarchie della Chiesa che, con l'Accordo del Laterano, le relazioni tra lo Stato Fascista e la Chiesa Cattolica, sono quelle di due Stati sovrani rispettosi ognuno della politica interna dell'altro.

Dopo questa necessaria premessa, passo ad esaminare la soluzione suggerita dal camerata Falanga. Egli dice di lasciar la scelta al promesso sposo tarato tra la sterilizzazione od il divieto di contrarre matrimonio: se lo sposando rifiutasse di farsi sterilizzare non potrebbe sposare. Sia bene: ma resta il fatto che con unioni illegittime, potrebbe egualmente mettere al mondo dei figli tarati. Se invece il promesso sposo acconsente ad essere sterilizzato può andare santamente all'altare. Ed a quale scopo? Ci sembra che il caso di due individui che si sposano per capriccio o lussuria, senza il fine vero del matrimonio: la procreazione, sia condannabile dalla Chiesa non meno di qualunque altra eventualità. Perchè la moderna tecnica della sterilizzazione crea soltanto degli infecondi, mentre l'istinto e la potenza sessuali vengono conservati intatti, e quindi, camerata Vassetti, le possibilità erotiche degli individui sarebbero abbastanza bene custodite. E l'immoralità degli individui che, resi sterili, verrebbero proprio per questa loro qualità, ricercati dall'altro sesso, è uno dei lati negativi della sterilizzazione.

Perchè sono anche contro la tesi del camerata Vassetti.

Ma ammettiamo per un istante che la sterilizzazione obbligatoria si realizzi. «Secondo il computo del Fischer — oggi forse il più grande razzista e studioso di eugenica — da 2 a 3 mila anni occorrerebbero per ridurre la proporzione dei deficienti da 1 per 1000 a 1 per 10.000, mediante l'arresto della loro riproduzione». (Vedi G. Marchiori nella «Ditosa della Razza» del 20 luglio XVIII). Non si costruisce per il presente, ma per l'avvenire: giusto. Si consenta però di credere che nello stesso lasso di tempo vi sia stata una discreta percentuale di degenerati; perchè come un individuo migliora può anche peggiorare. E poi le tare non si propagano soltanto per filiazione o per atto sessuale. Bisognerebbe sopprimere del tutto gli individui tarati; ma resterebbe la degenerazione. E perchè gli individui non degenerassero si dovrebbe controllare strettamente non solo la loro nascita, ma soprattutto la loro vita materiale (alimentazione, lavoro fisico, ecc), ed anche quella spirituale (studi, affetti, ecc.), che una tara fisica può ben derivare da una tara spirituale. Ma questo controllo è un'utopia.

Ed arriviamo pure, con la più grande buona volontà, allo stato in cui tutti siano sani. E con ciò? crederemmo d'aver migliorata la razza? d'averla fatta degna delle sue tradizioni? d'averle dato la forza creatrice per l'avvenire?

Razza, secondo il concetto fascista, non è soltanto corpo: è anche spirito. Ed ambedue vanno contemporaneamente potenziati.

Di fronte ai mediocri risultati che si otterrebbero con la costrizione, certamente maggiori quelli che darà la persuasione. Occorre nel campo dell'eugenica, come in ogni altra attività fascista, educare il popolo al sentimento dei suoi doveri verso la comunità. Non è chi assistendo ad un saggio sportivo in uno stadio o ad una esercitazione in piazza d'armi, non riscontri i grandi progressi fatti in vent'anni di Fascismo, dalla razza italiana. Con una buona propaganda eugenica si otterrà ancora di più e si eviterà di menomare la libertà individuale per un peccato che potrebbe anche non esser commesso, e non che è già stato commesso com'è per la sanzione legale. Nè vale un paragone con l'obbligo del servizio militare: questo non ha carattere di sanzione, e tiene impegnato il cittadino per un tempo limitato, a servizio del supremo bene della Patria che è lo spirito eterno della razza; mentre la sterilizzazione lo priverebbe per tutta la vita di uno dei suoi più sacri diritti in vista di un sicuro miglioramento esclusivamente fisico della razza.

Agiamo dunque con tutte le nostre forze sul sentimento del popolo, che è ben grande, e potremo domani contare in ogni caso su tutte le energie coscienti della nostra razza, che lo Stato Fascista non vuole essere una macchina composta di automi; ma un organismo vitale creato e sostenuto da uomini, da coscienze capaci di immolarsi per l'Idea.

Il sano e il malato, il buono e il cattivo, il bene e il male non sono qualcosa di astratto, ma vengono da noi stessi creati ed è fatale che esistano perchè altrimenti cesserebbe il dramma della vita. Si lotta per non lasciarsi opprimere dal male e per vincerlo, ed esser pronti a lottare ancora ad un suo nuovo-assalto. Chè il ricorso del male e la lotta contro di lui sono eterni; e sono più vivi negli uomini di genio e nelle «razze superiori».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI